

Fuori i minatori di Nuraxi Figus - Costantino Cossu

CAGLIARI - L'occupazione della miniera di Nuraxi Figus è terminata, ma non la mobilitazione dei lavoratori della Carbosulcis, che vogliono avere rassicurazioni sul futuro occupazionale e sul rilancio dell'azienda. I minatori, scesi una settimana fa a una profondità di 373 metri, stanno risalendo in superficie e oggi riprenderanno la produzione. La decisione di lasciare liberi i pozzi è stata presa ieri mattina al termine di un'assemblea che ha avuto come tema principale il progetto di rilancio della miniera, elaborato dalla Regione Sardegna, che il governo ha chiesto di rimodulare per renderlo sostenibile sul piano economico. «Abbiamo chiesto alla Regione un incontro urgente per discutere del nuovo progetto e dei futuri investimenti nella miniera - ha detto Sandro Mereu, della Rsu di Carbosulcis - la mobilitazione prosegue, anche se si è deciso di togliere l'occupazione». Lo stato di agitazione dei minatori passerà ancora per il blocco della discarica di ceneri e gessi provenienti dalla vicina centrale dell'Enel, si tratta dei residui della lavorazione del carbone utilizzato per produrre energia. «Ora che i lavoratori hanno deciso di interrompere la protesta e l'occupazione della miniera di Nuraxi Figus, il governo mantenga gli impegni presi e non tradisca la fiducia dei minatori della Carbosulcis. Ci sia davvero l'impegno per mantenere i posti di lavoro e l'attività produttiva della miniera»: così ieri il segretario del Prc, Paolo Ferrero. E in effetti, il ruolo del governo come garante della trattativa è centrale. Alla Regione Sardegna, proprietaria della Carbosulcis, la società che gestisce i pozzi, spetta il compito di ridefinire un progetto che venga incontro alle richieste del governo di una drastica riduzione dei costi di gestione. I minatori tornano al lavoro, ma la partita è ancora tutta aperta. Soprattutto non è ben chiaro quali siano i margini che Roma ha intenzione di concedere a Carbosulcis. Anche perché le posizioni all'interno dell'esecutivo presieduto da Monti sono contrastanti: da una parte i possibilisti, dall'altra i falchi. Tra questi ultimi, il ministro per l'ambiente, Corrado Clini. Ieri il governo s'è fatto sentire attraverso il sottosegretario allo sviluppo economico Claudio De Vincenti: «Siamo felici, dal punto di vista umano, per la fine dell'occupazione della miniera, e siamo soddisfatti per il buon lavoro fatto con la Regione Sardegna. L'obiettivo è ora quello di creare un polo tecnologico del carbone pulito in cui anche la miniera di Nuraxi Figus abbia un futuro. Ci attende un lavoro impegnativo». Resta invece sempre forte la preoccupazione degli operai dell'Alcoa. Il rappresentante dell'azienda di Portovesme, Giuseppe Toia, ieri mattina ha confermato il programma di fermata degli impianti. Per ora, hanno sottolineato i sindacalisti Franco Bardi (Cgil Fiom), Daniela Piras (Uil) e Bruno Usai (Cgil Fiom) si inizia con tredici celle. Un'operazione che la multinazionale vorrebbe concludere entro poche settimane. Intanto si prepara la trasferta a Roma, prevista in un primo tempo per domani e invece rinviata a lunedì della prossima settimana per dare più tempo alla trattativa con Glencore, il gruppo svizzero interessato all'acquisto dell'impianto di Portovesme. Lunedì prossimo i rappresentanti dei lavoratori saranno al ministero dello Sviluppo economico per partecipare a un tavolo con il governo, la Regione Sardegna e l'azienda. Con loro, giù in strada, ci saranno non meno di 600 lavoratori e i sindaci del territorio. Vorrebbero unirsi anche i commercianti e gli artigiani del Sulcis, ma il viaggio presenta costi non indifferenti. Al tavolo ministeriale la Glencore dovrebbe formalizzare una sua proposta per l'acquisto dello stabilimento sardo che gli americani dell'Alcoa hanno deciso di chiudere.

La conversione di Porto Tolle condannerà la Sardegna?

Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

PORTO TOLLE (RO) - E' stata per decenni l'Ilva del Polesine: adesso qualcuno ha voluto trasformarla nel ricatto ai minatori Carbosulcis. Paradossale da governo tecnico che deve scegliere dove la «Befana di Bruxelles» porterà il suo «carbone pulito». Il Veneto dell'Enel condannerà a morte la Sardegna? O viceversa? Sempre ammesso che lo spread tecnologico del sistema carbon capture and storage sia compatibile con l'orizzonte di Euro 20-20-20 (20% di fonti rinnovabili, al 20% di CO2 in meno rispetto al 1990 e 20% di risparmio efficiente entro i prossimi otto anni), l'Italia si dimostra una volta di più prigioniera del dilemma fra il lavoro delle tute blu e la tutela dell'ambiente, della salute e del futuro. La centrale Enel di Porto Tolle riproduce in scala rodigina le stesse scintille esplosive del Petrolchimico di Porto Marghera. E' la storia del «modello veneto» della Prima Repubblica, del «progresso» come legge suprema, del «consumismo» del territorio. Una ciminiera con vista sulla risacca naturale, gli impianti «rigenerabili» a dispetto dell'impatto ambientale, l'insindacabile ragion di Stato che produce anche la legge ad aziendam con il ministro Paolo Romani che dribbla la collega Stefania Prestigiacomo. A Porto Tolle come a Taranto. E' centrale l'industria che accende l'economia rispetto al Parco del Delta del Po. Conta la fabbrica del lavoro nel lembo periferico della provincia più depressa del Veneto, piuttosto delle sentenze di tribunali e delle inchieste della procura. Vale la salvaguardia del posto sicuro, perfino a dispetto delle continue deroghe alle stesse norme ambientali dell'Unione europea. Con l'inedita «alleanza» fra il sindacato e il governatore leghista Luca Zaia. Giusto una settimana fa, la conferma della sintonia istituzionale-aziendale. Fulvio Conti, amministratore delegato Enel: «La conversione della centrale di Porto Tolle da olio combustibile a carbone pulito è e rimane strategica per il nostro gruppo». Chiosa Zaia: «Attendiamo che l'iter procedurale sia al più presto completato e si concretizzi finalmente per il Polesine quell'opportunità di sviluppo alla quale la Regione ha sempre lavorato con convinzione e impegno, superando problemi e vincoli che avevano bloccato il procedimento amministrativo. Io e la Regione continueremo ad essere al fianco dei lavoratori così come abbiamo fatto a giugno, superando, grazie a una nuova norma regionale, la sentenza che bloccava la conversione della centrale». Avanti tutta, a testa bassa. Il Veneto ha già «rimodulato» la legge istitutiva del Parco del Delta in vigore dal 1997. Per decreto, non esistono più «conflitti» fra economia e ecologia. Esattamente quelli che avevano indotto il Consiglio di Stato a sentenziare contro la riconversione di Porto Tolle in nome del rispetto della valutazione di impatto ambientale. In ballo, l'alternativa carbonifera al Sulcis con i finanziamenti europei. La «centralità» di Porto Tolle si traduce, sulla carta, in un progetto da 2,5 miliardi di euro in cinque anni di cantiere; 700 posti di lavoro «a regime» (con punte massime dichiarate di 3.500); una potenza di 1.980 megawatt nelle tre sezioni produttive. «Parallelamente sarà avviata la progettazione dello stoccaggio di anidride carbonica in impianti metaniferi dismessi, che rientra nei due progetti per

cui l'Enel ha ricevuto un finanziamento Ue»: con buona pace della Sardegna? Commenta Laura Puppato, capogruppo in Regione e responsabile nazionale ambiente del Partito democratico: «E' una storia nata male. Una centrale inquinante, tenuta in vita dal governo Berlusconi sull'onda del black out e ora al centro di speculazioni che stridono con il quadro effettivo della situazione. Enel con sede in Lussemburgo è un gruppo internazionale: da consumatori, sappiamo che spesso e volentieri produce energia in base alla propria convenienza. E niente mi leva dalla testa che a Porto Tolle fa solo i propri interessi, anche con un pizzico di tattica. D'altro canto, i dati ufficiali dimostrano come l'Italia di fatto sia già autosufficiente sul fronte energetico. E sullo stoccaggio del CO2 tutti sappiamo bene che si tratta solo di una sperimentazione, per di più senza concrete certezze sui siti». Puppato punta l'indice su Zaia, ma si sottrae all'inerzia del centrosinistra: «Il Veneto non ha un piano energetico e il governatore imita Ponzio Pilato: modifica lo statuto del parco e poi si appella a Roma. Nessuno parla del rigassificatore che invece funziona a mille, né di energia pulita o di Kyoto. E' la politica surclassata dai dati di fatto che si mantiene a forza di illusioni, retaggi, convenienze. Per me, la centrale di Porto Tolle è morta e sepolta alla luce della realtà. In un Veneto normale c'è da decidere una vera e responsabile alternativa industriale davvero compatibile con i fenicotteri rosa. Ai lavoratori dell'Ilva, del Sulcis e di Porto Tolle vogliamo finalmente dire che il futuro sono l'auto ad aria compressa, la green economy e l'abbattimento dell'inquinamento? Ecco, la politica vera mette tutti intorno ad un tavolo e dà lavoro in base alle necessità reali di un paese europeo». Così anche da Porto Tolle si ritorna...a palazzo Chigi: «Il principio del governo è giusto: se le società pubbliche hanno inquinato, allora lo Stato deve risarcire i territori. Sta succedendo per Taranto, adesso tocca anche a Porto Marghera che finora non ha visto un euro dei 5 miliardi previsti per la riconversione dell'area industriale», evidenzia Gianfranco Bettin, assessore all'ambiente del Comune di Venezia che ha seguito il caso della centrale Enel fin dagli anni '80. Anche in Polesine sono agli atti sentenze ed inchieste della magistratura. La presenza dell'Enel ha acceso la lampadina delle verifiche sulla salute della gente e sui pericoli che minacciano l'oasi del Delta. Tutto sull'altro piatto della bilancia nel dossier del «carbone pulito». Niente di più nell'ingarbugliata matassa che si dipana a Porto Tolle e nel Sulcis, a Roma quanto a Bruxelles. Soltanto una centrale in Veneto «contro» una miniera in Sardegna?

Per quante tonnellate di anidride carbonica

Impiantata fin dal 1980, la centrale Enel di Porto Tolle è una delle più importanti d'Europa. Dichiarata una potenza di 2.640 MegaWatt in grado di «coprire» l'8 per cento del fabbisogno nazionale. E' costituita da quattro gruppi di caldaie e turbine a vapore, mentre dopo il gasolio dal 1995 come combustibile viene utilizzato l'Orimulsion. Il 5 gennaio 2011, in pieno governo Berlusconi, è stata autorizzata la conversione a carbone da parte della Direzione generale per l'energia nucleare, le energie rinnovabili e l'efficienza energetica del Ministero per lo sviluppo economico. Il 17 maggio 2011 con sentenza del Consiglio di Stato viene annullata la decisione del Tar del Lazio che con il decreto del 29 luglio 2009 del Ministero dell'Ambiente aveva dato parere positivo alla Valutazione di impatto Ambientale per la nuova opera. Nel 2010, il governatore Giancarlo Galan aveva indicato la riconversione di Porto Tolle a centrale nucleare. L'estate scorsa con una lettera aperta Greenpeace, Legambiente, WWF e Italia Nostra si erano rivolti direttamente al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «La conversione a carbone della centrale di Porto Tolle comporterebbe l'emissione di oltre 10 milioni di tonnellate annue di anidride carbonica, principale responsabile del riscaldamento globale; nonché la movimentazione, in un parco naturale già fragilissimo, di 5 milioni di tonnellate di carbone all'anno e di un altro milione di tonnellate tra calcare, gessi e ceneri. Tutto questo per salvare meno di 200 posti di lavoro che potrebbero essere assorbiti da un equivalente impianto a gas naturale, ipotesi più razionale visto che accanto al sito della centrale è stato costruito il più importante terminale gasifero off-shore».

Auto, tutti giù per terra - Francesco Paternò

La benzina a due euro, la disoccupazione in costante aumento soprattutto tra i giovani, la fiducia che non può esserci e poi tanto altro, sempre di segno meno. Oggi tocca all'automobile, che non cammina più. In agosto, il mercato italiano si è fermato a -20,2%, -19,9% nei primi otto mesi dell'anno. L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler Sergio Marchionne dice che un calo così non l'aveva mai visto, le associazioni dei costruttori stranieri che in Italia rappresentano oltre il 70% del mercato, paragonano le vendite del paese non più a quelle del 1979, ma addirittura a quelle degli anni '60. Insomma il baratro sarebbe vicino, anche se Marchionne lavora nel settore soltanto dal 2004 ed è piuttosto improprio mettere insieme i numeri dell'Italia del boom post bellico con quelli della doppia recessione del terzo millennio. Ma l'allarme resta. Anche a chi non interessa l'automobile o la vorrebbe esclusivamente non inquinante, il dato di oggi fa tremare, perché mette a rischio il lavoro di migliaia di persone. In tutta la filiera: molte concessionarie salteranno, l'Unrae (l'associazione dei costruttori stranieri) stima almeno 10.000 posti di lavoro persi in questo settore al 31 dicembre, che riguarderanno anche il produttore nazionale. Poi ci sono i lavoratori diretti del gruppo Fiat, che restano in prima linea: il crollo del mercato è stato anticipato l'anno scorso dalla chiusura della fabbrica siciliana di Termini Imerese. E il 2012 è stato finora un anno di cassa integrazione nei quattro stabilimenti Fiat, compreso il nuovissimo Pomigliano d'Arco in Campania e nonostante la Panda qui prodotta sia sempre il modello più venduto. Il ricorso alla cig fa risparmiare l'azienda e taglia la produzione di auto che non si vendono, ma il prossimo passo minacciato da Marchionne è la chiusura di un'altra fabbrica. A differenza del crollo dell'euro, nell'auto non ci sono paesi-cicala e paesi virtuosi, è tutto un pianto. La cassa integrazione corre dalla Opel alla Ford, dalla Peugeot (che licenzia anche) alla Renault, con una sola eccezione a confermare la regola: in Germania, nelle fabbriche dei quattro costruttori nazionali, Volkswagen, Bmw, Mercedes e Porsche, i dipendenti sono tutti al lavoro. Tornando ai poveri numeri italiani, il gruppo Fiat-Chrysler (anzi Fiat-Jeep, considerando che le Lancia tranne Ypsilon e Musa sono Chrysler rimarchiate) ha perso il 20,5%, con una quota del 29,6% a livelli quasi invariati rispetto a quella dell'agosto del 2011. Consolazione anoressica, ma che regge il confronto con i crolli di concorrenti diretti, come la Ford a -35,4%, la Citroen a -43,3%, la Renault a -37,5%; al livello del -19,5% della Opel e del -17,1% della Toyota. Spulciando ancora, si nota che il calo sta colpendo anche diversi marchi di lusso, probabilmente più per effetto blitz a Cortina della Guardia di

Finanza che per cambiamenti di stile di vita di chi compra questi modelli. -23,9% di Bmw, -14,5% di Mercedes, -11,1% di Porsche, -62,50 di Ferrari (in agosto ne sono state vendute 6 invece che delle 16 dell'anno scorso), -71,4% di Maserati (4 contro le 14 del 2011); ma anche nessun calo per Lamborghini - vendute 2, come un'estate fa - e addirittura un balzo per Land Rover, +63,5%. Alla fine, fa più impressione vedere come Dr Motor, il marchio molisano che avrebbe voluto ingrandirsi acquisendo Termini Imerese, sia quasi scomparso con -81,3 (27 auto vendute invece di 145); come soffre anche il low cost di Dacia con -6,4%; e come continuano a vendere a razzo i sucoreani di Kia, +77,6%.

Ilva, la conversione sostenibile - Antonella De Palma

L'articolo di Nicola Cipolla pubblicato sul manifesto del 30 agosto, fra i vari argomenti che esaminava a proposito dell'Ilva di Taranto, riprendeva anche il discorso della trasformazione del ciclo produttivo. La tecnologia a cui fa riferimento Cipolla è quella di cui si parla più approfonditamente nell'articolo pubblicato il 15 agosto, dal titolo «La cattedrale di metallo e vetro dove si lavora come 50 anni fa», conosciuta come smelting reduction (riduzione durante la fusione) di cui il Corex e il Finex, due brevetti Siemens, sono l'unico esempio finora commercializzato e adottato in diverse acciaierie dei paesi emergenti nella produzione dell'acciaio, cioè Cina, Corea del Sud, India, Sud Africa. La smelting reduction è una tecnologia produttiva sviluppata da oltre un decennio, che sostituisce quella tradizionale dell'altoforno rimuovendo tutti gli impianti che costituiscono l'area a caldo, acciaieria esclusa, eliminando di conseguenza del tutto le emissioni in aria e in acqua di diossine, idrocarburi policiclici aromatici, polveri di coke, ammoniaca, cianuri (solo per citarne alcune) e abbattendo sensibilmente le altre emissioni nocive che quegli impianti producono. È giustissima l'affermazione di Cipolla che si potrebbe già iniziare a programmare l'installazione di queste tecnologie, a partire dalla sostituzione dell'altoforno numero 3, non in uso, con un modulo Corex o Finex di pari produzione (un modulo oggi può arrivare a produrre circa due milioni di tonnellate annue di ghisa, più o meno quanto la capacità produttiva dell'Afo3). A catena potrebbero seguire poi le altre sostituzioni fino alla trasformazione definitiva del ciclo produttivo dalla vecchia e inquinante tecnologia d'altoforno alla più compatibile smelting reduction (una compatibilità al 100% per un'acciaieria è ancora impensabile). Il costo di un impianto Corex da due milioni di tonnellate è stimato intorno ai 300 milioni di euro. A cui vanno però opposti significativi abbattimenti nei costi di produzione della ghisa e un minor consumo energetico, derivato anche dal possibile utilizzo diretto, mediante apposite centrali, del gas di export che il processo rende disponibile. Nel frattempo, suggeriscono Donato Firrao, docente di metallurgia al Politecnico di Torino, e Michele Giuliani del Politecnico di Milano, citati nell'articolo di Cipolla, si possono chiudere le cokerie dello stabilimento di Taranto e comprare il carbon coke sul mercato, continuando così la produzione. Questo è un compromesso che si può ammettere solo per un periodo di tempo brevissimo, per un semplice motivo: comprare il minerale all'estero significa inevitabilmente gravare sulla produzione di coke di impianti che nella maggior parte delle volte sono collocati in paesi dove le prescrizioni in materia ambientale sono più permissive di quelle in vigore da noi e i diritti dei lavoratori e delle popolazioni molto meno tutelati. Una soluzione che in una prospettiva globale non può essere accettata. È, questo, uno dei motivi per cui il comitato che a Taranto si occupa dello studio delle nuove tecnologie per la produzione dell'acciaio preferisce ragionare sulla conversione sostenibile dell'acciaieria di Taranto e non parlare di chiusura e trasferimento della produzione a caldo altrove, che risulterebbe inevitabile data l'importanza dell'acciaio nella nostra società. Le emissioni di cokeria, in attesa di una sua chiusura definitiva con il cambio di ciclo produttivo, possono essere tenute sotto controllo applicando le migliori tecniche disponibili, tra cui la sostituzione parziale, in altoforno, del coke con altri agenti riducenti (olio pesante, residui oleosi, carbone in grani o in polvere, gas naturale o rifiuti di plastica): una tecnica ampiamente utilizzata in Europa e applicabile sia negli impianti di nuova costruzione sia in quelli esistenti, ma apparentemente non utilizzata a Taranto se non per quello che riguarda il carbone in polvere (dati desunti direttamente dal sito dell'Ilva di Taranto). Un'altra tecnica di abbattimento delle emissioni inquinanti della cokeria (soprattutto per quello che riguarda gli idrocarburi policiclici aromatici) è quella di aumentare i tempi di distillazione del coke fino a 20-22 ore. Sono solo due delle tante tecniche adottabili in tempi rapidi in attesa del cambio tecnologico. L'altra annosa questione, oltre all'area a caldo, è quella dello scaricamento e trasporto dei minerali dal porto ai parchi, attualmente a cielo aperto. Le uniche soluzioni serie da adottare sono la sostituzione delle benne attualmente in uso per lo scaricamento dalle navi, con altro genere di scaricatori che evitino la dispersione delle polveri, nelle condizioni attuali inevitabile (basta guardare uno solo dei filmati-denuncia che affollano la rete) e la copertura dei nastri e dei parchi, cosa finora ritenuta impossibile ma in realtà fattibile, come alcune immagini provenienti dall'acciaieria coreana Hyundai e ampiamente pubblicate (anche dal manifesto) lasciano presupporre. Infine la questione, poco toccata in questi giorni, dell'acqua: ad oggi l'Ilva di Taranto preleva ad uso industriale 250 litri al secondo di acqua pura dai fiumi Sinni, in Basilicata, e Tara, in Puglia, sottraendola di fatto ad altri scopi, come l'irrigazione in agricoltura. Una sentenza del Tar di Lecce dello scorso luglio, obbliga l'azienda a predisporre entro 24 mesi un sistema di distribuzione interna che utilizzi le acque affinate degli impianti reflui civili di Taranto. La smelting reduction utilizza il circuito chiuso delle acque di raffreddamento permettendo quindi, anche in questo caso, un sensibile abbattimento delle necessità idriche. Certo, è chiaro che la trasformazione tecnologica, così come la necessaria bonifica, non si realizza in un anno e neanche in due, ma se una conversione sostenibile dell'acciaieria tarantina è possibile, è necessario che questa possibilità entri nel dibattito e a far parte delle questioni relative alla concessione della nuova Autorizzazione integrata ambientale, per una sua riedizione che finalmente tenga conto dei necessari processi di ristrutturazione impiantistica che, in un ragionevole arco di tempo, consentano una radicale diminuzione delle emissioni inquinanti. Una soluzione che potrebbe poi essere adottata anche negli altri siti siderurgici che, in Italia, ancora utilizzano la tecnologia d'altoforno e che sopportano, in forma meno dirompente ma pur sempre pesante, le stesse conseguenze del territorio tarantino.

Rinaldini a Di Pietro: «Sui referendum apri oltre il tuo partito» - Loris Campetti

«Al presidente dell'Italia dei valori chiedo un atto di generosità e di apertura. Due dei quattro quesiti referendari annunciati dall'Idv riguardano il lavoro, e in particolare l'art.18 con la richiesta dell'abolizione delle modifiche introdotte dal governo Monti che lo sterilizzano, e l'art.8 della manovra di Berlusconi che cancella di fatto il contratto nazionale, di cui si chiede l'integrale abolizione. La richiesta che avanzo a Di Pietro è che questi due quesiti vengano presentati da un arco di forze molto vasto e rappresentativo di aree sindacali, politiche, intellettuali, giuslavoristi, soggetti editoriali che su queste questioni si sono battute e si battono». Gianni Rinaldini, coordinatore dell'area "la Cgil che vogliamo", ha partecipato a tutti i passaggi e i confronti che si sono svolti nelle scorse settimane per rendere - la più ampia possibile - la partecipazione a una battaglia politica strategica sui temi del lavoro. Alla vigilia della deposizione dei quesiti, si appella a Di Pietro perché l'iniziativa non venga vissuta esclusivamente come un'iniziativa partitica, bensì aperta e coinvolgente dei settori e delle esperienze di movimento che si battono contro le politiche neoliberiste incarnate ieri da Berlusconi e oggi dal governo Monti. **C'è poco tempo per raggiungere un accordo, anzi pochi giorni.** Per poter raccogliere le firme necessarie a ottobre, novembre e dicembre e quindi poter svolgere i referendum tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, i quesiti devono essere depositati entro questa settimana. Voglio ricordare che i primi a lanciare la proposta di un referendum per abolire l'art.8 - il governo Monti non aveva ancora fatto cadere la mannaia sull'art.18 dello Statuto - furono alcuni giuslavoristi, economisti e intellettuali, da Gallino a Rodotà ad Alleva, con un appello pubblicato dal manifesto. Poi la mobilitazione si allargò, alla riconquista dell'integrità dell'art.18 e coinvolse sindacati come la Fiom, movimenti e associazioni, intellettuali, giornali come il manifesto. Proprio qui, dopo l'annuncio dell'Idv dei 4 referendum, Maurizio Zipponi che di quel partito è responsabile per il lavoro lanciò anche a nome di Di Pietro la proposta di un comitato promotore aperto, allargato agli altri soggetti interessati, che depositi i quesiti. Ora, è comprensibile che un partito, in vista della campagna elettorale sia spinto a svolgere un ruolo da protagonista in un contesto in cui non è chiaro con quale legge si andrà a votare e dunque quali saranno le alleanze possibili, ma io chiedo a Di Pietro di ribadire quella disponibilità. **Vuoi ricordare le ragioni dell'opposizione all'art.8, dato che i lettori del manifesto quelle in difesa dell'art.18 che prevedeva il reintegro dei lavoratori licenziati senza giusta causa, le conoscono fin troppo bene?** L'art.8 della manovra d'agosto di Berlusconi recepisce in toto il modello Marchionne attraverso la sterilizzazione del contratto nazionale di lavoro. Ma la cosa meno conosciuta è che questo articolo, contestato dall'opposizione al governo di destra, è stata recepita dal governo Monti: con il meccanismo delle liberalizzazioni si è aperto a Italo di Montezemolo il mercato nel settore ferroviario e si è cancellata l'obbligatorietà del contratto nazionale di lavoro. Cosicché è targata Monti e non Berlusconi la prima applicazione dell'art.8, naturalmente dopo la rottura praticata da Marchionne a Pomigliano e poi estesa a tutta la Fiat. Avviare la campagna referendaria a ottobre e proseguirla fino a fine anno significa entrare nel pieno della campagna elettorale. E così ricordare ai partiti che i diritti dei lavoratori rappresentano un discrimine per la democrazia e lo saranno anche nelle urne. Chi propone un'alternativa alle destre e una discontinuità con il governo Monti deve sapere che o si impegnerà a introdurre modifiche strutturali all'art.8 e a ripristinare nella sua interezza l'art.18, oppure dovrà vedersela con i referendum. **Sei ottimista sulla possibilità che Di Pietro raccolga la tua proposta di costituire un comitato promotore aperto?** In base ai fatti, agli impegni e alle proposte avanzate da Zipponi anche a nome di Di Pietro. Un atto di generosità e di apertura dell'Idv, del resto, consentirebbe di condurre una battaglia politica con uno schieramento e un insieme di culture ed esperienze all'altezza dell'obiettivo che ci si pone: riportare la democrazia nei posti di lavoro. Tutti insieme possiamo farcela.

La compagna Angela - Alessandro Robecchi

La stagione dei testacoda è lunga e complessa. Il «compagno» Fini che mandava a quel paese il principale era già una follia. Il «compagno» Monti che usava la parola «equità» era una visione. E ora, come dovremmo catalogare il duro attacco della «compagna» Angela Merkel nientemeno che al moloch più potente e inafferrabile del pianeta, il famigerato mercato che tremare il mondo fa? «I mercati sono contro il popolo», ha detto la Merkel in Baviera, ospite dei soci-cugini della Csu. Una frase che probabilmente in tedesco suona benissimo, ma che pareva credibile soltanto - finora - se detta un secolo e mezzo fa da un filosofo con grossa barba e idee chiare non ancora passate di moda. Invece no. A tuonare contro i mercati che «hanno permesso a pochi di arricchirsi e invece hanno impoverito la maggioranza» è proprio Angela Merkel, e come testacoda non c'è male davvero. Contrordine, liberali! Avete presente quella manina che tutto sistema, che tutto livella, che lascia senza regole se la lasci fare sistema tutto lei tipo Padre Pio in stato di grazia che fa il miracolo? Ecco, invece era una falce sterminatrice, una specie di veleno che frega i molti per far felici pochi, pochissimi, anzi, che possono essere felici solo nella misura in cui gli altri patiscono. Liberisti di tutto il mondo, pentitevi! Se lo dice Angela, che del mercato ha fino a ieri tenuto la bandiera, la spada e i cordoni della borsa (chiedete ai greci!), allora i casi sono due. O il testacoda è clamoroso e inaudito - qualcosa che potrebbe cambiare gli equilibri europei, se non mondiali - oppure la tattica comanda, le elezioni si avvicinano, la Merkel e la sua Cdu annusano aria di disastro, e le parole in libertà non sono una peculiarità solo italiana. La seconda ipotesi sembra la più probabile, ovvio, anche se la tentazione di alzare il ditino e dire: «Noi lo diciamo da sempre» è forte. Ma c'è un'altra possibilità da prendere in considerazione. Che la «compagna» Merkel, campionessa di un mercato finora florido e vincente (industria, manifattura, fabbriche, prodotti), veda infine lo strapotere di un altro mercato: finanza, speculazione, strumenti avvelenati di economia senza produttori. Insomma: ecco il padrone di un'economia materiale che si accorge (era l'ora!) che un altro mercato - non meno cinico, non meno baro - lo minaccia da vicino. Questo spiegherebbe il plurale (i mercati), ma rivelerebbe anche una vecchia immutabile realtà: che nel mondo del Capitale, ognuno è proletario a qualcun altro, che il mercato alla fine frega tutti, anche gli alfieri del mercato che tirano i cordoni della borsa agli altri. Può sembrare giustizia, alla fine, ma è un abbaglio: è la solita ingiustizia del mercato, singolare o plurale che sia.

Una Merkel «no global» - Francesco Piccioni

La Merkel ha indossato per un giorno i panni no global per riconquistare i suoi scalpitanti alleati cristiano-sociali di Baviera. Nelle stesse ore Mario Draghi, presidente della Bce, veniva «controinterrogato» dagli eurodeputati all'interno del Parlamento europeo sulle misure che sta per prendere per «salvare l'euro». L'udienza di Bruxelles era a porte chiuse, così il Draghi-pensiero è stato riportato da volenterosi deputati. Poi, in serata, le agenzie hanno potuto ascoltare il discorso registrato. La notizia-bazooka è che la Bce considera l'acquisto dei titoli di stato «fino a tre anni» come perfettamente legittimo alla luce dei trattati europei; «non è creazione monetaria», ha precisato. La distinzione è sulle scadenze: se la Bce comprasse bond a lungo termine «ci troveremmo in una situazione molto delicata, ma se compriamo titoli a breve termine, con scadenza a 1, 2 o anche tre anni, l'effetto di finanziamento monetario è quasi nullo». Insomma, «ciò che la Bce sta facendo è la strada per rispettare il nostro mandato: mantenere la stabilità dei prezzi». Ma ha anche avvertito che la Bce non può farlo «in una situazione molto frammentata com'è quella attuale dell'eurozona, caratterizzata da paesi in cui c'è molta liquidità e paesi in cui ce n'è poca». In questa realtà «i cambiamenti nei tassi di interesse riguardano solo un paese, al massimo due; ecco perché dobbiamo ricostruire l'eurozona» superando la frammentazione. Quindi la Bce si appresta ad acquistare bond (spagnoli e italiani, in primo luogo) «sul mercato secondario», ma imponendo allo stesso tempo «condizionalità strette e effettive» ai paesi interessati. Perché è vero che «certi paesi hanno fatto sforzi enormi per le riforme economiche, ma non possiamo escludere» che possano fermarsi a causa della «fatica del risanamento». Ma davvero questa operazione non è «creazione di moneta»? Nelle alchimie contabili si nascondono molti diavoli; se la Bce conteggia i titoli di stato a breve termine come «massa monetaria», allora l'affermazione ha un senso. Ma molti economisti potrebbe legittimamente affermare che si tratta solo di un gioco di parole che copre la creazione di nuova moneta. In ogni caso, il segnale politico è stato chiaro («la Bce interverrà presto», con le borse subito a festeggiare), delineando in parte le proposte che giovedì lo stesso Draghi presenterà al board di Francoforte. Nel pacchetto ci sarà probabilmente anche una proposta di sorveglianza bancaria molto digeribile per i tedeschi, che non vogliono assolutamente l'occhio critico della Bce a curiosare sulle loro landesbanken. Draghi ha parlato infatti di una «soluzione mista», con Francoforte a vigilare sui 25 (o forse qualcuno in più) grandi istituti «a rischio sistemico», mentre le circa 6.000 banche di dimensioni medio-piccole dovrebbero restare nel recinto delle banche centrali nazionali. Draghi ha inoltre bocciato l'ipotesi che il fondo salvastati Esm possa ricevere una licenza bancaria: «sarebbe un finanziamento diretto agli stati». Ha così tolto di mezzo l'ultimo teorico appiglio a una improbabile bocciatura dell'Esm da parte della Corte costituzionale tedesca, la cui sentenza attesa il 12 settembre. Lo stesso ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, si è detto ieri «sicuro» di una sentenza positiva. È stata invece Angela Merkel a seminare panico tra i paladini del liberismo finanziario: «i mercati non sono al servizio del popolo», negli ultimi cinque anni «hanno consentito a poca gente di arricchirsi a spese della maggioranza». Addirittura «non bisogna consentire ai mercati di distruggere i frutti del lavoro della gente». Possibile sia lo stesso premier che ha consegnato la Grecia e il suo popolo alla devastazione generale? Certo che sì. I governi, secondo il suo discorso di ieri, «non devono dipendere dai mercati a causa del loro debito eccessivo». Ma se si sono indebitati troppo allora bisogna riportarli sulla retta via, a suon di «riforme strutturali» dolorose, vendita degli asset pubblici, privatizzazioni, ecc. «La vera questione riguardo alla democrazia è questa - ha spiegato - possiamo in Germania e in Europa vincere le elezioni quando congiuntamente stabiliamo di avere finanze solide e quando non spendiamo più di quello che incassiamo?». Sorge il sospetto che chi non rispetta la seconda frase dovrà fare a meno anche della democrazia, ritrovandosi un «programma di governo» scritto altrove e contro.

Quante sceneggiate contro Mario Draghi - Gabriele Pastrello

Tre piccioni con una fava. Questo era l'obbiettivo del centrodestra europeo quando lanciò due anni fa, sotto la guida tedesca, la campagna per affrontare la crisi incipiente dei debiti sovrani, additando i paesi fiscalmente prodighi come responsabili della crisi. La Grecia innanzitutto ma anche Spagna e Irlanda, paesi invece fiscalmente in ordine prima della crisi. L'arma a disposizione per affrontare contemporaneamente, secondo il dogma liberista, tutti i lati della crisi era il cosiddetto consolidamento fiscale, cioè l'eliminazione accelerata dei deficit per ottenere un pareggio di bilancio, obiettivo rinforzato dalla sua costituzionalizzazione. Il consolidamento andava accompagnato da una riduzione diretta dei salari, e del costo indiretto costituito dal welfare, il tutto chiamato pudicamente «svalutazione interna». In questo modo si sarebbe ripristinata la competitività, la disciplina fiscale e quindi, secondo quella diagnosi, si sarebbe risolta anche la crisi dei debiti sovrani, ritenuta originata dall'indisciplina fiscale. Quello che era escluso in modo ferreo era un qualsiasi intervento della Bce. La crisi, secondo la diagnosi di Bruxelles e di Berlino, era fiscale e andava risolta con metodi fiscali. Qualsiasi acquisto di titoli di stato, oltre a limitatissimi interventi temporanei, come quelli attuati dal precedente presidente della Bce, Trichet, andava considerato in violazione dei Trattati e dello Statuto della Bce, che vieta tassativamente il finanziamento dei bilanci degli Stati membri dell'euro. Erano tutte frottole, come gli avvenimenti successivi hanno dimostrato. Se mai c'è stata una crisi monetaria, e non fiscale, era questa dei debiti sovrani degli Stati della zona euro. Infatti - da quando nel 2010 la Germania ha fatto capire di essere indisponibile a un salvataggio della Grecia - la divaricazione tra zone euro forti e deboli non solo è diventata evidente, ma è diventata la base di politiche divaricate, e quindi la dissoluzione della zona euro diventava un evento possibile, da impensabile com'era prima. Quando poi, nel 2011, si è visto quale tipo di bail-out fosse stato progettato per la Grecia, e quindi in prospettiva anche per gli altri paesi in difficoltà, allora la rottura dell'euro è entrata nell'agenda della finanza mondiale. Infatti, ci sono state due impennate degli spread tra titoli tedeschi e gli altri, nel 2010 e nel 2011. Quando questa accelerazione dell'attacco ha assunto dimensioni preoccupanti, nel novembre 2011, si è profilato l'intervento della Casa Bianca, che ha trovato orecchie attente e disponibilità all'azione da parte del nuovo presidente della Bce, Mario Draghi. La preoccupazione di Obama che un'esplosione dell'euro creasse una catastrofe mondiale, oltre che affondare la sua rielezione, si sposava con la convinzione di Draghi che la crisi andasse affrontata con strumenti monetari sui mercati dei titoli. Solo la dichiarazione di voler violare i Trattati e lo Statuto della Bce mancava al primo provvedimento di Draghi, il rifinanziamento illimitato delle banche, concesso al preciso scopo che queste sostenessero i corsi dei titoli

alle aste: anatema per i fondamentalisti di Bruxelles e Berlino. Da allora si è sviluppata una incessante sceneggiata di attacchi dei fondamentalisti a Draghi, che ha fatto ripartire la speculazione e ha costretto un nuovo intervento di Obama, culminato con l'annuncio di Draghi, a fine luglio, di misure eccezionali: cioè acquisto di titoli sui mercati, evidentemente senza limiti precostituiti. Tanto per farsi capire, dopo ulteriori intemerate della Bundesbank, Draghi l'ha ripetuto in tedesco, sullo Spiegel: «a situazioni eccezionali, mezzi eccezionali». Non è di queste sceneggiate che bisogna preoccuparsi. La situazione è bloccata e tale resterà fino a Novembre; poi si vedrà. Se vince Obama, probabilmente resterà tale, se vincerà Romney potrà succedere di tutto, e quindi inutile arrovellarsi. Il punto è che il progetto di compressione sociale va avanti: è degli sbocchi futuri che bisogna preoccuparsi. Due sono già stati delineati. Un economista, certo Gros, ha prospettato l'idea che i crediti della Bundesbank verso banche centrali di altri paesi vengano trasformati in diritti di appropriazione dei beni di quei paesi. Come se il Massachusetts, mettiamo, in avanzo commerciale con lo Wyoming, se lo comprasse. Una proposta che è la negazione di una moneta unica, anzi ne prelude lo smantellamento. Un'altra ipotesi di sbocco dell'austerità è stata avanzata da politici greci: creare zone economiche sul modello cinese. Dopo aver importato merci dalla Cina importeremmo anche il suo capitalismo senza diritti e senza legge. Questo è lo sbocco del liberismo che si pretende democratico e soprattutto moderno: un bel salto indietro di due secoli, alla galera per debiti.

Sabra e Shatila, oltre la solitudine - Michele Giorgio

Anche il degrado dei luoghi ha un peso. I cumuli di rifiuti nascondono esistenze e drammi, i vicoli stretti e bui allontanano persino i più curiosi. Un campo profughi palestinese è così e tanti in Libano li evitano, fingono di non vederli più. Nulla però potrà nascondere e annullare la memoria di tremila uomini, donne e bambini, massacrati trent'anni fa a Sabra e Shatila. Quei volti rimarranno scolpiti nella storia se la scrittura, come avvenne la prima volta con il grande scrittore Jean Genet, ne testimonia l'orrore. E domenica a scriverne, sulle pagine del Corriere della Sera, è stato anche un giovane autore importante come Paolo Giordano, che non era ancora nato quando i fucili e i coltelli dei massacratori fecero strage di palestinesi innocenti. Ma che nel testo trasmette la sensibilità di chi non è mai rimasto indifferente al disastro dei palestinesi. Peccato che Giordano non abbia avuto modo di vedere, forse perché indirizzato male nella sua perlustrazione, il memoriale fatto costruire, tra mille contrarietà, dall'inviato del «manifesto» Stefano Chiarini e dal Comitato italiano per non dimenticare Sabra e Shatila. «Il solo luogo di memoria si trova in un garage, dietro un portone chiuso con un lucchetto», ha scritto. Non è così, per fortuna. È un peccato anche che il significativo racconto di Giordano sia accompagnato da un'intervista allo studioso Eyal Zisser che non aggiunge alcun novità sulle responsabilità di quel massacro. Zisser ribadisce una ben nota versione israeliana: «Il massacro, prima di tutto, ebbe luogo a opera della Falange cristiana. Poi c'è il livello di chi avrebbe dovuto sapere», dice alleggerendo le responsabilità di Ariel Sharon a quel tempo ministro della difesa di Israele e «mente» dell'offensiva "Pace in Galilea" in Libano. Più di tutto Zisser tace su di un punto centrale: spettava alla giustizia internazionale e non a quella israeliana accertare le responsabilità che vanno ben oltre l'esecuzione materiale del crimine. Ariel Sharon e i suoi comandanti militari dovevano spiegare davanti a giudici perché diedero il via libera all'ingresso nel campo palestinese di belve assetate di sangue e perché non fermarono il massacro che andò avanti per due giorni (le «40 ore» che titolano il reportage di Giordano). Sharon fu sottoposto al giudizio di una commissione d'inchiesta interna. Tenuto lontano per qualche anno dall'esecutivo, è poi tornato a dominare la scena politica. Non pochi governi occidentali accogliendolo con il tappeto rosso, lo hanno proclamato «uomo di pace» dopo il ritiro di coloni e soldati israeliani da Gaza. Ai profughi palestinesi abbandonati al loro destino è rimasto solo l'impegno di chi non vuole dimenticare. A cominciare dalla scrittura. Per fortuna non è poco.

Nel «barrio» dei Tupac Amaru - Enrico Pugliese

SAN SALVADOR DE JUJUY - Messo in soffitta il neoliberalismo sfrenato dell'era Menem che l'aveva portata al crack del 2001, l'Argentina vive oggi un vero e proprio boom economico e sociale. Una delle esperienze più interessanti, in questo clima, è rappresentata dal Movimento Tupac Amaru, anzi dalla Organizacion Barrial Tupac Amaru. È difficile una traduzione corretta del termine barrial: in senso letterale sarebbe "di quartiere" o "di paese", ma la natura politica e lo spirito del movimento suggeriscono "di comunità". La Tupac è presente in tutta l'Argentina ma ha il suo maggior radicamento nella provincia di Jujuy e nella città capoluogo che è San Salvador de Jujuy. In quest'area, alle pendici delle Ande e non lontano dal confine boliviano, l'organizzazione esercita in maniera capillare il suo intervento sociale. Per avere un'idea della forza e del radicamento basti pensare che le piccole cooperative ad essa aderenti sono riuscite a produrre, con un complesso meccanismo di autocostruzione finanziato dal piano di nazionale edilizia popolare, un intero villaggio di cinquemila alloggi per un pari numero di famiglie. E altri villaggi più piccoli in tutta la provincia. I motivi alla base del successo stanno soprattutto nella capacità dei suoi militanti originari e degli attuali dirigenti di dar voce alle popolazioni indigene, che peraltro costituisce la maggior parte della popolazione locale. **Un movimento anti-ideologico.** L'organizzazione prende il nome dal leader che a fine Settecento - all'epoca delle lotte per l'indipendenza nazionale - aveva guidato la battaglia per i diritti e l'avanzamento sociale delle popolazioni indigene: un cacique che portava anche un nome ispanico e che è ritenuto discendente dell'ultimo re inca, del quale prese anche il nome. Il mito di Tupac Amaru è diffuso in tutta l'America del Sud: basti ricordare il movimento dei tupamaros in Uruguay negli anni sessanta e settanta, dal quale per altro provengono il presidente e autorevoli membri dell'attuale governo progressista in quel paese. Ma qui in Argentina, e in particolare nel Jujuy, c'è un riferimento preciso alla tradizione indigena, non un generico riferimento ideale a un eroe popolare. Nel farsi portavoce delle aspirazioni della popolazione indigena, l'organizzazione non manca di sottolineare il suo orientamento anti-ideologico. Anzi, essa è spesso in polemica con i marxisti locali. Per converso, ha ottimi rapporti con la sinistra peronista di governo, in particolar modo con la ministra degli Affari sociali Alicia Kirchner. Essa infine si dichiara decisamente pacifista, nonostante sulle case che costruisce, sulle magliette dei suoi aderenti, sugli abiti da lavoro e sui muri degli asili infantili siano presenti le icone di Tupac

Amaru, Evita Perón e Che Guevara. In questo c'è una logica ben comprensibile. Che Guevara - che era argentino, fattore non secondario - è il Che della rivoluzione latinoamericana, qui vista in versione umanitaria. Sui muri dei saloni delle assemblee e delle scuole popolari costruite e gestite dalla Tupac si leggono frasi come «bisogna essere duri senza perdere mai la propria tenerezza». Di Tupac Amaru ho detto. Quello che è più difficile da digerire per noi è il culto di Evita Perón, che nella storia non è stata né il personaggio del film di Madonna e Banderas, né la fascista che abbiamo in mente noi, né solo la grande propugnatrice dei diritti dei popoli oppressi come molti ritengono qui. Evita è molto amata a sinistra e negli ambienti popolari perché ha prodotto una linea antioligarchica e pro-sindacato (sia pure alla maniera peronista) e soprattutto a favore del welfare. E il welfare - cioè la spesa pubblica per politiche sociali - c'entra molto in questa storia (come in generale nella storia dell'Argentina moderna). I Tupac nascono, come molte organizzazioni democratiche, durante la fase di grande disoccupazione ed estremo incremento della povertà causato dalle privatizzazioni e dalla scellerata politica monetaria di Menem (con conseguente chiusura massiccia di fabbriche e fallimento complessivo dell'economia). All'inizio del movimento c'è la saldatura tra una pratica di intervento politico-sociale e una di solidarismo che è quello della *copa de leche*. Una tradizione di aiuto comunitario che non è specifica dell'area del Jujuy: dei militanti si mettono insieme nel fornire un servizio di assistenza, espresso appunto dalla tazza di latte ai bambini, un piatto di riso e altri aiuti alle famiglie più povere, e facendo una propaganda organizzativa basata soprattutto sulla questione del lavoro. D'altronde la leader indiscussa dell'organizzazione, Milagro Sala, proviene dalle fila del sindacato, anche se nel complesso della strategia attuale del movimento questo non sembra essere un aspetto determinante. **Le cooperative edilizie.** La struttura di base originaria, la *copa de leche*, è attiva tuttora con le stesse funzioni: mobilitazione, educazione politica e servizio sociale. L'altra struttura di base dell'organizzazione è rappresentata dalle cooperative edilizie, costituite da un numero ristretto di soci che esprimono un delegato. I delegati delle cooperative, delle fabbriche e delle *copas de leche*, insieme a delegati degli insegnanti e di altre figure (soprattutto tecnici occupati nei servizi: medici etc.), formano l'assemblea, una sorta di parlamento che nomina una struttura di direzione al cui vertice sta Milagro, leader indiscussa. Non manca certo un po' di culto della personalità. Ma giova ricordare a questo riguardo che anche la stampa indipendente mostra uno stupito apprezzamento per quello che l'organizzazione è riuscita a fare sotto la sua leadership: «los milagros de Milagro», «i miracoli di Milagro», titolava di recente un articolo. E bisogna comprendere l'organizzazione e il movimento nel suo contesto storico e locale. Nel suo consolidamento e nella sua pratica aggregativa l'organizzazione si è inoltre fondata sul riferimento all'identità "indigena". Il riconoscersi in questa appartenenza è un valore che l'organizzazione propugna proprio per rivalutare un'identità culturale repressa e negata da sempre. Credo che anche il riferimento alla spiritualità indigena - e gli stessi rituali e le feste che si celebrano - vogliano sottolineare una recuperata dignità non inventando, bensì difendendo un'antica tradizione comunitaria. La più grande concentrazione di aderenti vive nel quartiere di edilizia residenziale al quale ho fatto riferimento prima, noto appunto come *El barrio de la Tupac Amaru*. Si ha l'impressione di una gated community per poveri e lavoratori a causa di una sorta di controllo all'ingresso (per altro solo in questo barrio), ma bisogna considerare che qui le provocazioni non mancano. In compenso il Barrio è effettivamente una comunità, dovuta alla omogeneità politica e culturale degli abitanti. Ma questo non mi pare un limite, a meno che non si voglia considerare tale la realtà dei paesi comunisti bracciantili e mezzadri del Sud e del Centro Italia di una volta. Infine i barrios della Tupac - non solo quello di San Salvador - hanno tutti dei luoghi assembleari e delle strutture di servizio, mentre i grandi spazi destinati ad area di gioco hanno la funzione di consolidare la vita sociale e comunitaria. **La casa e il lavoro.** Mi sembra molto importante sottolineare il nesso mobilitazione-lavoro-casa che ha permesso il successo e lo sviluppo dell'organizzazione. Le casette unifamiliari a piano terra, tutte uguali secondo il dettame del piano nazionale di edilizia popolare, sono costruite dalle cooperative della Tupac Amaru, le quali sono riuscite a farsi assegnare gli appalti grazie alla loro forza concorrenziale, legata a sua volta al fatto che agiscono come un sistema di autocostruzione a prezzi molto contenuti. I salari di base sono molto modesti, ma sono quelli sindacali dell'edilizia. Le cooperative producono ricchezza per il fatto che non c'è profitto e non c'è da pagar clientele. Non c'è gran bisogno di tecnici, data l'estrema semplicità e standardizzazione del prodotto edilizio. Inoltre, ci tengono molto a lavorare "dal basso" con *maestros de obra* invece che architetti. Infine, nel Barrio Tupac Amaru di San Salvador c'è anche una fabbrica cooperativa che produce i manufatti edilizi di base (blocchi di cemento, piccole travi di cemento armato, monoblocchi di cucina), che riducono ulteriormente i costi e danno occupazione ad altri lavoratori. Per quanto riguarda poi il salario, la portata del miglioramento si può comprendere solo tenendo conto delle condizioni di partenza e di quelle che ancora esistono nell'agricoltura e nelle altre attività locali. Pensiamo all'enorme zuccherificio presente a Calilegua, il cui padrone, Blaquier, sta per essere condannato per crimini contro l'umanità perché consegnava gli attivisti del sindacato in fabbrica ai militari per un destino di torture e sparizioni. Anche il confronto tra il villaggio Tupac di San Pedro e l'aggregato di baracche (con una latrina ogni trenta persone e senza acqua in casa) creato da un altro zuccherificio, La Esperanza, dà una chiara idea dei passi in avanti compiuti grazie alle lotte e alle mobilitazioni della Tupac Amaru. La lotta iniziale per il lavoro ha trovato uno sbocco soprattutto nelle opportunità create dal piano nazionale per l'edilizia popolare del governo Kirchner, che è riuscito a saldare politica per l'occupazione e politica di welfare. L'edilizia è stato l'ambito nel quale questa lotta ha sfondato. Era la lotta «per un lavoro degno». E tale è quello che si svolge. Va inoltre considerata l'assenza o la minore alienazione (intesa sia in senso marxiano che della sociologia). Si lavora insieme «al bien comun», come dicevano una volta i contadini spagnoli. E non c'è il padrone che, nello sfruttarti, organizza tempi e metodi. **Che fare? Il partito, o forse no.** Qui si apre un problema pratico e di prospettiva: che si farà quando la domanda di costruzioni (al livello a loro accessibile) sarà terminata? Che farà chi già da ora non vuole, o non può, lavorare o, per la sua qualificazione, è spreco nell'edilizia? Qualcuno ora è impiegato nelle fabbriche cooperative: nella fabbrica tessile hanno un appalto della Nación per confezionare grembiuli per le scuole elementari pubbliche e producono anche abiti da lavoro e vestiti più raffinati che sono venduti in un loro negozio della capitale. Inoltre hanno una fabbrica metalmeccanica e altre attività minori all'interno dei barrios più grandi. Ma è ancora poca roba. C'è poi del personale di livello medio-alto impegnato nei servizi sociali gestiti a integrazione di un

welfare statale debole: scuole primarie e secondarie, ambulatori, in parte importanti per la loro gratuità, in parte con una funzione anche da biglietto da visita, ma con medici e infermieri al lavoro. L'utenza è generale, non esclusiva degli aderenti al movimento, i quali però hanno la precedenza. Può comprendersi come questa situazione, proprio per la sua rete di servizi e la sua organizzazione di comunità, possa dare un'impressione di uno Stato nello Stato (e su questo insistono i critici malevoli). D'altronde c'è un effettivo rischio di isolamento tanto più forte quanto più diventa grande il movimento. E probabilmente di questo sono coscienti i suoi aderenti, che ora spingono in direzione della trasformazione in partito politico, investendo altre tematiche e coinvolgendo settori più ampi della popolazione. Non credo di aver esagerato, almeno non troppo. Di queste realtà - che mostrano la portata dei cambiamenti in America latina - si sa poco da noi. Ha ragione Robert Castel, che era parte della nostra delegazione, quando, intervistato dall'agenzia di stampa Telam, afferma che «l'esperienza della Tupac è inedita e particolare. Pensavo a qualcosa di molto più artigianale e improvvisato che tentava di rispondere alle esigenze della gente. Non è così: c'è una istituzione reale con molto potere e un grande movimento». In effetti essa esprime il nuovo corso dell'Argentina e dell'America latina.

A come agua - Angelo d'Orsi

Non la farò passar liscia, d'ora in avanti, a chi mi dirà «la scoperta dell'acqua calda». Qui l'acqua calda non è una garanzia, né una sicurezza. Se la trovate consideratevi fortunati. Di solito i lavelli recano una sola manopola su cui inesorabile compare la lettera F. La Q (che sta per Quente, «calda») la troverete assai di rado, come una sorta di meravigliosa apparizione. Si dirà: il Brasile è una terra climaticamente (e non solo) calorosa, che bisogno c'è dell'acqua calda? Beh, non è sempre calda, questa terra, e anche nelle stagioni intermedie, considerato come un dato acquisito per noi europei nel vortice del Progresso, l'acqua calda, rinunciarvi, nella ricca regione di Saõ Paulo o nella capitale Rio è un fatto di cui non è facile darsi pace. Ma come? Non c'è neppure il rubinetto?! Allora vi dirigete alla doccia, convinti di rimediare: invece la delusione sarà sopravanzata dalla disillusione. L'acqua che esce dal bocchettone traforato largo come uno scolapasta, è a mala pena tiepida. C'è una sorta di scaldacqua incorporato, con una scomoda manopolina sotto, che speranzosi farete ruotare in ogni direzione, ma niente, l'acqua oltre i 30 gradi non arriva. Il che vuol dire pressoché fredda. Fredda, ma abbondante, non v'è che dire. Il sistema che si usa per lavare bagni, scale, terrazze, androni, cortili delle abitazioni e degli edifici pubblici è straordinario: una manichetta attaccata alla presa d'acqua, e via! Un getto potentissimo investirà tutto quel che si para sul suo micidiale percorso. Scansarsi o perire per annegamento. Acqua che tra poco nella progettata diga di Belo Monte, nel cuore intatto della foresta amazzonica, sul fiume Xingu, rischia di provocare uno scenario da tregenda: una prospettiva di devastazione ambientale davanti alla quale la nostra misera (e infame) Tav della Val di Susa è una specie di gioco di bimbi sulla sabbia. Qui il progetto prevede 500 chilometri quadrati di acqua che invaderà terre abitate da indios che saranno costretti a fuggire. Sulla diga anche coloro che non guardano in modo negativo al presidente Lula, e alla sua delfina ora al potere, Dilma (Rousseff; ma qui ci si chiama tutti per nome, anche i presidenti!), esprimono un preoccupato dissenso, pur consapevoli di altre esigenze. E poi c'è l'acqua dei tanti, tantissimi fiumi, giganteschi, grandi, medi, piccoli, a partire dal fiume dei fiumi, il Rio per antonomasia, quello delle Amazzoni; un tripudio di acque che accompagna la quotidianità dei brasiliani, divenendo parte essenziale del paesaggio. Fiumi, torrenti, laghi, persino canali e laghetti artificiali, che ingentiliscono l'ambiente, rendono meno calde le estati, meno secchi gli inverni. Acqua, il nostro "bene comune" per la cui tutela e proprietà pubblica ci battiamo in Italia, e che è motore di sviluppo, risorsa vitale, ma anche possibile flagello. E in ogni caso, se d'estate ci piace fresca, d'inverno la preferiamo calda. Ho fatto la scoperta dell'acqua calda?

La Stampa – 4.9.12

Il triangolo che deciderà il nostro futuro - Mario Deaglio

Non è azzardato affermare che il destino dell'euro, quello dell'Europa economica e forse, più in generale, quello dell'Europa come entità politica, dipende da un triangolo tedesco. Oscilla, infatti, in questi giorni fra tre poli, tutti collocati in Germania. Il primo si trova a Francoforte; si tratta della bella e moderna Euro Tower, sede della Banca Centrale Europea (Bce), una cittadella della moneta che si staglia in un deserto istituzionale in cui non esiste un ministro europeo dell'Economia con il quale costruire una politica economica per il continente. La sua solitudine la pone al centro delle speranze e dei risentimenti sull'euro, della crisi europea, delle misure per uscirne e in particolare della creazione di nuova liquidità per sostenere i Paesi debitori, una linea d'azione fieramente avversata dai Paesi creditori e soprattutto dai tedeschi. Entra così in scena il secondo polo che svolge in questi giorni un ruolo cruciale, anch'esso localizzato a Francoforte, a pochissimi chilometri di distanza dal primo. In un edificio esso pure imponente, che ricorda il passato più di quanto non suggerisca il futuro, ha sede la Bundesbank. La mitica Banca centrale tedesca, un tempo ferrea custode del marco e della crescita senza inflazione, senza intromissioni governative e senza aiuti facili ad altri Paesi. L'istituzione dell'euro - che ha comportato la fine del marco le ha sottratto importanza e potere ma ha voce autorevole, e la usa con durezza, nel consiglio della Bce. La Bce è da anni sotto attacco della Bundesbank che le rimprovera sostanzialmente di non essere tedesca, ossia di non avere trasferito a livello europeo il rigore al quale il marco aveva abituato l'Europa. Non vorremmo naturalmente che la «purezza della razza» di infausta memoria abbia subito una metamorfosi trasformandosi in una sorta di «purezza della moneta». In queste condizioni, il governatore della Bce, Mario Draghi, liberale più che liberista, ha rifiutato qualche giorno fa di andare alla super-riunione annuale dei banchieri centrali a Jackson Hole nelle Montagne Rocciose, riservando la descrizione del suo progetto di politica monetaria e finanziaria alla riunione a porte chiuse della commissione Affari Economici e Monetari del Parlamento europeo. Il senso generale del suo discorso è naturalmente trapelato e ha rincuorato - si spera in maniera non prematura come successe meno di due mesi fa - le Borse europee. I dettagli, importantissimi in questi casi, non sono naturalmente noti ma appare chiaro che Draghi si sta muovendo all'insegna del pragmatismo, in marcato contrasto con

il dogmatismo della Bundesbank. Draghi ha indicato un limite di durata di tre anni, sotto il quale le operazioni di acquisto di titoli di uno Stato in difficoltà non deve essere configurato come finanziamento ma come semplice operazione di tesoreria. E' sottinteso che Draghi, con questo, non vuole acquistare tonnellate di «Bonos» spagnoli, così come si è detto contrario a dare all'Esm, il nascente «fondo salva-Stati», le funzioni di una banca; vuole piuttosto ritagliarsi una certa libertà d'azione in modo da non dover chiedere a ogni operazione il permesso dei tedeschi. Forse proprio per questo, magari anche in nome di una nostalgia storica per il marco, il governatore della Bundesbank, Jens Weidmann, fautore di un liberismo allo stato quasi puro - che vede come un grave errore qualsiasi politica attiva della Banca Centrale Europea - ha minacciato le dimissioni, temporaneamente arginate dal Cancelliere Merkel. Il suo predecessore, Alex Weber, si era dimesso per lo stesso motivo nell'aprile 2011. Molto spesso, come scrisse Keynes ottant'anni fa, chi fa politica crede di essere libero di decidere ma in realtà è prigioniero di qualche economista defunto. In questo caso, Draghi si rifà a Franco Modigliani e all'ancora attivo Bob Solow, i premi Nobel con i quali ha studiato in America negli Anni Settanta, fautori di un liberalismo che non escludeva certo interventi delle istituzioni economiche. Weidmann, invece, è l'erede di una tradizione liberista dura e pura, più vicina al liberismo francese degli Anni Ottanta che alle storiche dottrine dei democristiani tedeschi, come l'«economia sociale di mercato». Naturalmente le Borse hanno salutato l'apparente vittoria di Draghi: sperano nell'allontanamento del tormentone dei debiti pubblici e quindi in un po' di ossigeno con il quale cercare di compiere qualche passo sulla lunga strada dell'uscita dalla crisi. Perché, al momento attuale, la vittoria di Draghi è ancora soltanto apparente? Per rispondere a questa domanda dobbiamo tirare in ballo il terzo polo di questa vicenda largamente tedesca che tocca tutti gli europei. Il terzo polo non sta nella metropoli di Francoforte ma centocinquanta chilometri più a Sud, nella piccola città di Karlsruhe, circa trecentomila abitanti. Qui si trova il piccolo, moderno e arioso edificio della Corte Costituzionale tedesca, ai vertici della struttura pubblica tedesca e sarà questo tribunale tedesco a prendere, entro una decina di giorni, una decisione che, di fatto, potrà determinare le sorti dell'Europa. La Corte dirà infatti se i trattati internazionali in base ai quali risorse finanziarie pubbliche tedesche vengono utilizzate per aiutare Paesi esteri in difficoltà sono o non sono conformi alla Costituzione tedesca. Otto giudici in solenni toghe rosse diranno un «sì» o un «no» che avrà in ogni caso ripercussioni radicali sulle Borse, sull'economia, sui governi del nostro continente.

Draghi: "Lavoriamo nel pieno rispetto dei Trattati europei" – Marco Zatterin

BRUXELLES - Mario Draghi, nel giorno del suo 65esimo compleanno, entra ed esce dalla Commissione Eco dell'Europarlamento dispensando cortesie, ma non una sola sillaba. Non parla mai molto in queste circostanze, e l'audizione a porte chiuse è una ragione in più per scegliere il silenzio. Che dura poco. Appena il presidente della Bce gira l'angolo, gli eurodeputati emergono coi loro appunti, così si scopre quanto è preciso il tedesco Markus Ferber, capogruppo della delegazione Csu, un falco. «Draghi ha affermato che l'acquisto di titoli a breve non costituisce un finanziamento monetario», rivela. E «ha detto di essere contro l'attribuzione della licenza bancaria al fondo salvastati Esm». Era velleitario credere che un'ora di interventi dell'uomo del momento davanti a una settantina di persone, fra politici e assistenti, rimanesse nel riserbo. L'embargo è resistito pochi attimi. Il discorso di Draghi ha preso rapidamente forma nelle ricostruzioni di chi ha assistito all'evento, con le imprecisioni e i dubbi del caso, visto che due deputati assicurano di avergli sentito dire che il breve termine arriva a «tre anni» e il puntuale Ferber sostiene di non aver inteso il numero, in effetti un po' lungo per essere «breve», etichetta che di solito vale per le scadenze sotto l'anno. Il clima è caldo in vista dell'appuntamento di dopodomani, giorno in cui la Bce si ritrova dopo la pausa estiva e si attende di capire come intenda concretizzare l'impegno a fare tutto pur di garantire la stabilità dell'Eurozona. Ieri, a quanto si apprende da fonti istituzionali, Draghi s'è tenuto alla larga dal dare indizi concreti sulla riunione di giovedì. Ha però garantito che qualunque azione venisse intrapresa «in piena indipendenza» dall'Eurotower sarà «soggetta ad una forte condizionalità» e, comunque, «nel pieno rispetto dell'interpretazione dei trattati». Stando a Mario Mauro (Pdl) l'ex governatore ha assicurato: «Non sono un avvocato, ma esistono interpretazioni dei trattati conformi a questa attività». Coerentemente, Draghi ha poi espresso l'esigenza di «ricostruire l'Eurozona e superare la sua frammentazione per garantire la stabilità dei prezzi», per cui «quanto stiamo facendo è in linea col nostro mandato ed è legato alla sopravvivenza stessa dell'eurozona». Sfruttare i margini dei Trattati, insomma. Senza tradirli. Detto questo, l'ex governatore è tornato sul suo «no» a una licenza bancaria all'Esm, circostanza che viene auspicata per consentire al fondo salvastati di agire in qualità di agente della Bce sul mercato. «Avrebbe lo stesso effetto del finanziamento diretto agli Stati», è il concetto riferito da Ferber. Draghi avrebbe chiesto l'avviso dei suoi servizi legali e «ottenuto un parere negativo». La linea di Draghi è quella dei giorni scorsi. Qualche sfumatura in più la si trova sul fronte della congiuntura, dove si scopre «una situazione più calma» rispetto all'inizio dell'estate, «eppure ancora fragile e incerta», per cui si ribadisce «che gli stati devono fare il loro dovere nel mettere a posto i conti e nell'attuare le riforme». La stima della Bce è che l'inflazione tornerà sotto il 2% nel 2013». La crescita pare debole e graduale. Il cammino della ripresa resta lungo. A porte chiuse è stato sentito anche il commissario Ue ai mercati finanziari, Michel Barnier, che ha ribadito che nella «proposta per la supervisione unica la Bce avrà la titolarità su tutte le banche del continente», contro il parere dei tedeschi. Olli Rehn, responsabile per l'Economia, è passato per ultimo, invitando a puntare verso una maggiore integrazione «senza porre la barra troppo in alto, perché si rischia di fare il gioco della speculazione». La chiusura alla presidentessa dalla Eco, l'inglese Sharon Bowles, furiosa per le fughe di notizie. E' stata ingenua a chiedere le porte chiuse. Non poteva andare diversamente.

Tutti ad aspettare che il Cavaliere batta un colpo - Marcello Sorgi

Il vertice del Pdl convocato per domani da Berlusconi servirà certamente ad affrontare le molte questioni aperte della ripresa, dal pacchetto anticorruzione alla legge elettorale, al confronto riaperto dal governo con le parti sociali per stimolare la crescita nei prossimi mesi. Ma all'interno del partito, non è un mistero, la domanda che tutti si fanno è ancora una volta sulle vere intenzioni di Berlusconi. Da mesi ormai il Cavaliere tiene tutti appesi all'ipotesi della sua

ricandidatura: ma in mancanza di una conferma cresce la fibrillazione interna del centrodestra. Inoltre, nel Pdl, una volta l'ultima parola spettava sempre a Berlusconi. Ora invece appena prende una decisione si alza subito un pezzo del partito a contestarla, e spesso a costringerlo a far marcia indietro. L'ultimo caso riguarda il sindaco di Roma Alemanno: che ci sia stata o no (e naturalmente è stato smentito) una telefonata tra l'ex premier e il primo cittadino della Capitale, per convincerlo a rinunciare a una ricandidatura al Campidoglio dall'esito molto incerto, non è poi molto importante. Sondaggi alla mano, il bis di Alemanno, dopo una gestione insoddisfacente e costellata di scivolate, dalle assunzioni clientelari all'emergenza neve, non sta in piedi. E che Berlusconi si preoccupi di perdere il sindaco della Capitale, non è un mistero. Ma la reazione di Alemanno (una foto sul web seduto sulla poltrona di spalle, esageratamente copiata da quella con cui Obama ha replicato a Clint Eastwood dopo la convention repubblicana), fino a qualche mese fa, quando ancora Berlusconi era in sella, di sicuro sarebbe stata più prudente. Più o meno alla stessa maniera è andata in Sicilia: Berlusconi aveva dato via libera a Miccichè come candidato del centrodestra, e i dirigenti siciliani del Pdl lo hanno affossato, incuranti della parola del Cavaliere. Lo stop and go ripetuto non giova certo al carisma del leader. E se Berlusconi non riesce in tempi brevi a riprendere il controllo della situazione, le divisioni nel Pdl sono destinate ad accentuarsi, insieme a spinte centrifughe che potrebbero vedere pezzi interi del partito spostarsi verso altre sponde, in vista delle elezioni. La spaccatura tra ex-Forza Italia ed ex-An negli ultimi tempi si è approfondita e La Russa ammette che nel caso in cui arrivi una nuova legge elettorale proporzionale la destra potrebbe essere tentata di presentarsi da sola. Ma anche all'interno dei berlusconiani la corrente moderata degli ex ministri e quella radicale incarnata dalla Santanchè sono sempre più lontane. Ognuno per conto proprio e tutti insieme si aspettano che domani Silvio batta un colpo.

Cameron ripone nel cassetto i sogni della "Big Society" – Andrea Malaguti

LONDRA - La foto. Scattata la settimana prima delle Olimpiadi. David Cameron, vestito di blu, altissima sartoria - va da sé - sale sulla Jubilee line, la linea grigia della metropolitana, per andare a parlare in un supermercato della zona Sud di Londra. Un Tesco. La carrozza è stipata. Ma nessuno se lo calcola. Salvo un ragazzo israeliano che gli chiede un autografo e chissà che cosa se ne fa. Lui, il primo ministro, è alto poco più di un metro e ottanta, ha i capelli che cominciano a tradire qualche filo bianco, ma neanche l'odore mefitico della tube riesce a toglierli dal viso rubizzo quell'aria da gentiluomo di campagna cresciuto in un'Inghilterra rurale, colta, classista e smodatamente ricca. Dialoga con i suoi collaboratori, mentre una ragazza nera e un coreano parlano fitto tra loro ignorandolo. Una studentessa pallida ha lo sguardo fisso sul vetro che restituisce la sua immagine da fantasma. È olio sull'acqua. Il potere che prova a mischiarsi con gli ordinary people. E non ce la fa. Davvero quest'uomo che compirà 46 anni tra un mese e che è entrato a Downing Street nel maggio del 2010 è il teorico della Big Society? Ma soprattutto, c'è ancora qualcuno, nel Regno, che crede in lui dopo due anni e mezzo a Downing Street? Al Numero Dieci quella di oggi è una mattina speciale. Arrivato esattamente a metà mandato David Cameron ha deciso di lanciare un segnale al Paese che sembra sordo. E di certo è in crisi. L'economia non cresce e la Gran Bretagna è entrata in recessione per la prima volta in 35 anni. I numeri non erano così pesanti dal 1935. I disoccupati sono tre milioni. E dei quindici miliardi di tasse previste entro il 2015, undici saranno pagati dalle fasce più deboli: le donne e i dipendenti pubblici. Due anni fa il premier giurava che con lui al governo ci sarebbe stata «la più grande redistribuzione di potere dalle élite agli uomini e alle donne della strada». Era ispirato, credibile. Soprattutto era nuovo. Giovane e d a n n a t a m e n t e educato. Un leader naturale o un affettato damerino? Non tutti l'hanno ascoltato quando diceva: «Basta con le marionette disilluse che agiscono clonando comportamenti altrui. Stimoleremo il volontariato, la filantropia e l'azione sociale». Così una vittoria elettorale di misura l'ha costretto a una coabitazione complicata con i liberaldemocratici, centristi abituati a difendere le regole e la cosa pubblica. Il contrario di lui, tutto tasse e deregulation. Ma adesso, con i sondaggi che lo vedono al minimo storico, Cameron, il leader che ha triplicato le tasse universitarie e tagliato i sussidi per la casa ai giovani con meno di 25 anni, ha deciso di reagire. E si gioca due carte. La prima è un classico: il rimpasto. Manda via un po' di ministri, tipo l'incostante baronessa Warsi (donna e musulmana) o l'antico Ken Clarke, titolare della giustizia. Li cambia. Pedine minori. È il suo modo per dire: «Visto? Chi non rende paga». Peccato che dei ministri di peso non paghinessuno. Intoccabili William Hague e Theresa May (Esteri e Interno), intoccabile, soprattutto, il ministro del Tesoro George Osborne, vampiro odiato da colleghi e nemici perché considerato disinvolto nel procurare soddisfazione ai propri desideri (questa è la sua fama), ma totalmente indifferente al destino dei ceti medi e bassi. «È incapace di fare di conto e non ha carisma», lo ha attaccato il compagno di partito David Davies. «Il rimpasto non serve a nulla. Serve un piano B. Magari sul modello dell'Spd di Gerhard Schröder. Dieci anni fa la Germania aveva più deficit e disoccupazione di noi. Poi puntando sul taglio delle tasse, la deregolamentazione e le agevolazioni alle imprese, è diventata il modello universale». Un primo ministro troppo cattivo per la sinistra e troppo buono per la destra. Non a caso Vernon Bogdanor, suo professore a Oxford, dice che Cameron non è un conservatore ideologico. «È un conservatore per istinto. Un po' sullo stampo di McMillan e Salisbury». Intanto il Paese sembra seguire una rotta propria. Come se gli mancasse il comandante. Quando arriva il prossimo iceberg? Ieri mattina l'Independent ha pubblicato un'inchiesta in cui si dimostra che anche il servizio sanitario nazionale si sta riempiendo di «zero-hours contracts», i contratti tipici dei fast food. Gente che arriva negli ospedali a chiamata. Cardiologi, psichiatri, fisioterapisti. Assunti per un'ora. Due. Quello che serve. Senza certezza sul futuro. Li chiamano le aziende private a cui è stata appaltata parte dei servizi. «Rischiamo di avere ospedali senza personale. Oppure personale poco qualificato. O irrintracciabile», ha spiegato il laburista Andy Burnham. Non era davvero questa la Big Society promessa. Così, per dimostrare a tutti di non essere diventato uno sparviero dalle ali corte, capace solo di volare basso, Cameron si è giocato una seconda carta: il piano sviluppo. Cinquanta miliardi di investimenti. Case e infrastrutture. E una small bank governativa per aiutare le nuove aziende. Il suo asso. «Sono un conservatore liberale. Pratico, ragionevole e radicale se necessario», ha chiarito, convinto che la sua voce fosse diventata all'improvviso un uragano. E invece era solo una folata leggera che cerca invano di muovere le pale di un gigantesco mulino con capitale Londra.

Arriva il dietrofront della Germania investita dalla crisi – Paolo Soldini

Le esportazioni crollano e la produzione industriale soffre seriamente. Non potevano cominciare peggio, in Germania, le due settimane forse decisive per le sorti dell'euro: giovedì la riunione della Bce per decidere l'acquisto dei titoli, mercoledì della prossima settimana l'attesissima sentenza della Corte di Karlsruhe sulla legittimità di Fiscal compact e Esm, nonché le elezioni nei Paesi Bassi, dalle quali potrebbe uscire un governo contrario alla strategia anti-crisi di Berlino. D'altra parte è proprio quest'ultima ad essere messa in discussione, e non solo dai Paesi del Sud (e presto, forse, dall'Aia) o dagli economisti indipendenti. La botta, stavolta, arriva da due fonti tedeschissime: l'Ufficio federale di statistica (Sba) e l'Ifo, l'Istituto per le ricerche economiche. I dati forniti ieri dagli statistici segnalano che nel mese di aprile le esportazioni sono calate dell'1,7% rispetto a marzo. Il dato è ancora più pesante se si considera il fatturato delle industrie che producono per l'export: qui il calo è stato del 3,6%. Un'enormità. Ma soprattutto un brutto segnale per il governo. Gli esperti ritengono che il grosso della riduzione sia dovuto alla drastica diminuzione delle vendite sul mercato europeo, causata a sua volta dalle strette di bilancio e dalla recessione che ne consegue. Considerando solo i Paesi dell'Eurozona, la perdita di commesse tocca un meno 3,6, che non è compensato dalla crescita dell'export al di fuori dell'area dell'euro. Queste vanno ancora relativamente bene, con un aumento che ha toccato il 10,3%. Ma l'attivo è destinato a consumarsi presto: Cina e India, i maggiori importatori di made in Germany fuori dell'Europa, soffrono tutte e due. Il calo delle esportazioni è quindi destinato ad aggravarsi nei prossimi mesi, proprio in coincidenza delle scelte più delicate che Berlino dovrà compiere sull'euro. Inoltre – segnale in prospettiva altrettanto negativo – anche le importazioni in Germania stanno calando notevolmente: un meno 4,8% rispetto a marzo che testimonia le prime difficoltà che toccano anche la domanda interna. Difficoltà confermate dall'indice sul clima degli affari elaborato dall'Ifo di Monaco. La fiducia degli imprenditori è calata in un mese (da giugno a luglio) da 103,3 punti a 102,3, cioè quattro decimi in meno dei 102,7 che erano stati previsti. È il quarto mese di fila che l'indice, considerato il termometro più sensibile sulla congiuntura, è in ribasso. Secondo il direttore dell'Istituto, Hans-Werner Sinn, la congiuntura in Germania è destinata a peggiorare ancora, sempre a causa degli effetti della crisi. Queste nuvolacce nere sull'economia tedesca rendono ancora più politicamente delicati gli eventi dei prossimi giorni. Il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ieri ha sì detto «certo» che il 12 settembre la Corte costituzionale giudicherà giuridicamente ammissibile la ratifica del Fiscal compact e del nuovo fondo di stabilità. Il ministro non ha spiegato, però, donde tragga il suo ottimismo. Poiché nessuna indiscrezione filtra da Karlsruhe il suo pare piuttosto un wishful thinking basato sull'idea che gli otto giudici del secondo Senato della Corte non avranno il coraggio di decidere una bocciatura che ingarbuglierebbe ancora di più la situazione. Il governo spagnolo, per dirne una, sarebbe ormai disposto a fare domanda per l'accesso ai fondi. Ma se l'Esm non entrasse in funzione presto, le disponibilità del vecchio Efsf sarebbero del tutto insufficienti. Problemi anche per l'Italia che, almeno secondo Draghi e i tedeschi, per ottenere i benefici del calmieramento dei rendimenti dovrebbe comunque anch'essa fare domanda e accettare le condizioni previste per l'utilizzo dei fondi. Intanto sulla Bce continuano gli equilibrismi della cancelliera, la quale non vede alternativa, nel breve periodo, all'intervento dell'Eurotower ma non vuole rompere con il capo della Bundesbank Jens Weidmann. Frau Merkel, ieri, davanti a una platea di membri della Csu si è concessa un po' di populismo. «I mercati – ha tuonato – non sono al servizio dei popoli». Ma ha dimenticato di aggiungere che anche per colpa del suo governo sono state boicottate o lasciate cadere tutte le iniziative volte a regolamentare proprio i mercati finanziari, a cominciare dalla tassa sulle transazioni. Un'inerzia contro la quale si è scagliato Martin Schulz, il presidente socialista del Parlamento europeo, il quale ha accusato Angela Merkel di sottrarsi «ad ogni confronto sul futuro dell'Europa» e di continuare a rifiutare misure di condivisione del debito che alla Spd (e non solo) appaiono ormai inevitabili per uscire dalla crisi. In un'intervista alla Rai Schulz ha rilanciato la sua proposta di permettere alla Grecia di creare delle zone economiche speciali per attirare investimenti dall'estero. È un'ipotesi della quale si parla da un po' e che sarebbe oggetto di approfondimenti nella Commissione Ue.

Europa – 4.9.12

Perché Napolitano è nel mirino - Federico Orlando

La coda dell'estate dei veleni è ancora più velenosa, ma è probabile che, chiuso nel cerchio di fuoco delle verità suggerite giorno dopo giorno dai magistrati, ora lo scorpione rivolga la punta contro se stesso. Il sostituto Ingroia, che per temperamento presta il fianco a malevolenze ideologiche o a entusiasmi altrettanto partigiani, ha detto all'inizio della settimana scorsa che non c'è stato mai conflitto tra procura e Quirinale e che l'appello del capo dello stato alla Consulta è conseguente all'incapacità della politica a riempire il vuoto normativo sull'uso delle intercettazioni. Anche il suo capo, Messineo, ha parlato allo stesso modo. Chissà perché una parte importante della destra ha sorvolato sull'affermazione di Ingroia e ha continuato la sua battaglia cartacea perfino con titoli sul nulla da segnalare. Poi il procuratore nazionale antimafia ha aggiunto che l'azione in atto contro magistratura e Quirinale è frutto di «menti lucidissime», ripetendo l'opinione di Falcone sull'attentato dell' '89 nella sua villa siciliana contro di lui e la procuratrice svizzera Carla Del Ponte. L'accusa di destabilizzazione politica, implicita nelle parole di Grasso, ha fatto saltare i nervi ai Cicchitto e Mantovano, che gli chiedono di dire chi sono quelle menti. Ma non passano 24 ore e li toglie d'ambascia il procuratore di Caltanissetta che coordina le indagini sulle stragi del '92, Sergio Lari: «L'ignobile campagna di denigrazione e di attacco al capo dello Stato» – dice al Corriere della Sera – non è di una o più menti raffinatissime, modello anni '80 e '90, ma di «personaggi politici in attività, con nomi e cognomi ben noti». Non era necessario arrivare così vicino alla chiusura del cerchio per autorizzare chi teme il ritorno del «caimano», o s'addentra un po' nella logica dei fatti, a formulare almeno un'ipotesi blanda: dietro la congiura contro il Quirinale c'è (o ci sarebbe, secondo il collega

di Falcone Giuseppe Di Lello, che ne parla esplicitamente a Repubblica) «il tentativo di affrettare i tempi della legge sulle intercettazioni». Quella legge che la destra ha sempre chiesto a gran voce e che non è stata capace di votare in parlamento, neanche con cento deputati di maggioranza. Ma c'è anche chi va oltre e formula l'ipotesi eversiva: è quella del deputato del Fli Nino Lo Presti, già collega di Cicchitto e Mantovano nel Pdl, il quale non si stupirebbe se «la canea dei giornali di centrodestra contro Napolitano si concretizzasse in una richiesta di dimissioni del presidente della repubblica». E ciò «potrebbe spianare la strada del Colle all'ex premier, che finge di non sapere nulla e si affretta a solidarizzare con la sua prossima vittima». C'è dunque un progetto Lockheed 2, come quello contro Leone? Ipotesi suggestiva, che non ci trova del tutto d'accordo. Non perché la destra avrebbe scrupoli, ma perché le mancherebbero, forse, i numeri in parlamento: nonostante il progressivo (e sottovalutato) ricompattamento dei resti della sua grande armata. Ma se l'ipotesi eversiva è ai limiti della credibilità, l'ipotesi blanda è invece perseguibile, anche se Giulia Bongiorno, dalla presidenza della commissione giustizia, fa sapere che per questa legge «il tempo è scaduto». Con la conseguenza che salta tutto il pacchetto Severino sulla giustizia, stante il ripetuto e dichiarato ricatto della destra: o entrambe le cose o nessuna. Insomma, sta venendo fuori la trama in cui tutto si tiene. Potrebbe essere ricondotto in questo quadro l'appello di Mancino a finirla col «conflitto tra istituzioni». Notiamo solo che, mentre la magistratura ha ritrovato una sua linea istituzionale chiara e intelligibile, gli alambicchi di Mefistofele restano in mano ai partiti, ad alcuni partiti: che li nascondono dietro figure e istituzioni costituzionali. Ebbero l'occasione di fare a Mancino l'ultima intervista da ministro dell'interno, aprile '94, dopo la vittoria di Berlusconi e l'imminente arrivo di Maroni. Notai che al Viminale, il palazzo che Giolitti volle costruito a fortezza nel cuore di Roma per presidiare il giovane stato, c'era una grossa tabella coi nomi dei titolari che s'erano succeduti: da Bettino Ricasoli, primo ministro dell'interno del regno, a Nicola Mancino, ultimo ministro della prima repubblica. Per la Seconda repubblica, la nuova lista, che si sarebbe aperta con Maroni, sarebbe stata necessaria un'altra tabella. (Per fortuna, il nome di Napolitano, ministro dell'interno di Prodi, avrebbe un po' riequilibrato i dislivelli). Chiesi a Mancino come vivesse quel momento, dopo 47 anni di feudo dc al Viminale: «Come uno che sa di aver servito lo Stato e le sue leggi, con risultati che molti dicono non prevedibili quando questa responsabilità mi fu affidata, tra la strage di Falcone e quella di Borsellino ». E avrebbe gradito come suo successore il prefetto Parisi? «No, è il miglior capo della polizia che l'Italia oggi possa avere, ma tra la sua funzione e quella dei ministri la distinzione politica dev'essere totale: altrimenti si presta il fianco a legittimi dubbi di collusioni e scarsa trasparenza ». Caso Sisde-Scalfaro insegna. Nelle vacanze finite, ho riletto quest'intervista a La Voce. Quale abisso con la politica e l'informazione correnti. A parte il buongusto di telefonare al Colle (Giolitti non l'avrebbe fatto).

Il rock lento di Charlotte - Guido Moltedo

Trenta milioni di telespettatori, giovedì scorso, hanno seguito Mitt Romney che pronunciava il discorso di accettazione della nomination repubblicana alla convention di Tampa. Quattro anni fa, erano in quaranta milioni di fronte agli schermi per assistere all'incoronazione di John McCain a Minneapolis. E le ricadute nei sondaggi? Modeste, o addirittura inesistenti. questa volta. Il cosiddetto bounce, il "rimbalzo", lo "slancio" che sempre segue la nomination di un candidato alla presidenza degli Stati Uniti, spingendolo più su negli indici di gradimento, è stato inferiore a quello già basso conseguito nel 1996 da Bob Dole, sfortunato avversario repubblicano di Bill Clinton. Anzi, secondo Gallup non c'è stato alcun riflesso positivo per Romney nei sondaggi. Dunque, c'è in questo momento un sostanziale pareggio tra Barack Obama e il suo sfidante repubblicano, con il presidente in leggero vantaggio, secondo Gallup, o di poco staccato da Romney, secondo Washington Post/Abc News e altri. Considerando però che oggi inizia a Charlotte la convention democratica, ci si aspetta un'ulteriore spinta in avanti a favore del candidato democratico. Tuttavia il vento di Charlotte dovrà essere davvero forte per gonfiare le vele presidenziali e tenerle su, nelle prossime settimane, la fase finale della campagna elettorale che vedrà un drammatico intensificarsi dello scontro in vista del 6 novembre. Infatti, proprio il giorno dopo la conclusione della convention sarà reso noto il jobs report mensile che stima i dati sulla disoccupazione. E non saranno cifre rosee. La conferma di un dato superiore all'otto per cento – ed è quel che ci sia aspetta – rischierebbe di afflosciare l'entusiasmo di Charlotte. Per questo tutto l'impianto della convention democratica, più che ideato solo per replicare all'uragano di contumelie rivolte dalle assise di Tampa alla Casa Bianca, è pensato soprattutto per rinverdire il clima che accompagnò l'investitura del primo presidente nero e poi la sua formidabile vittoria. Il Los Angeles Times, in un editoriale non firmato, osservava ieri che il passaggio più applaudito del discorso di Romney a Tampa è stato quello in cui il candidato alla presidenza si è rivolto agli elettori che nel 2008 scelsero Obama, dicendo: «Sapete, c'è qualcosa di sbagliato nel tipo di lavoro che ha fatto come presidente, se il migliore sentimento nei suoi confronti resta quello del giorno in cui l'avete votato». Grandi applausi, sottolinea ancora il Los Angeles Times, anche per Paul Ryan quando ha girato il coltello nella piaga più dolorosa per il presidente, il disincanto giovanile: «Gli studenti universitari non dovrebbero essere costretti a vivere nelle stanze di quand'erano bambini contemplando i poster sbiaditi di Obama e chiedendosi quando potranno rimettersi in marcia e andare avanti con la vita». I giovani, la grande risorsa che fece la differenza nelle primarie, a favore di Obama nel confronto con Hillary Clinton. E poi nelle elezioni con John McCain. Non solo con i loro voti, ma con la loro mobilitazione. A Charlotte, si sono dati appuntamento i contestatori di Occupy. Alcune migliaia. Molti altri non si prenderanno neppure la briga di protestare. A Charlotte, Obama cercherà di riguadagnare la loro fiducia. E tenterà di ripetere il miracolo di quattro anni fa, a Denver. Anche questa volta, come nel 2008, la giornata conclusiva sarà un comizio all'aperto in uno stadio che contiene 74mila spettatori, una Woodstock politica. Saranno in grado di riempirlo? Finora, nessun comizio o evento della campagna elettorale è riuscito ad attirare più di dodicimila persone. Più di quante ne attraggano le iniziative di Romney ma molte meno di quelle che all'ora candidato democratico calamitava nel 2008. Già, questa volta non basterà la sua likeability, il suo gradimento personale a trainare e mobilitare le folle, e poi gli elettori. Non sarà, questa convention, la celebrazione della rockstar democratica. Sarà ancora lui il mattatore, Obama. Ma questa volta conterà anche il gioco di squadra. In particolare, con Bill Clinton, popolare come non mai, in grado di conferire alla convention

e al Partito democratico quella forza propulsiva che l'affaticata figura di Obama non sa più imprimere con il suo solo carisma.

Repubblica – 4.9.12

Al via la Convention democratica. La prima star sarà Michelle - Alberto Flores D'arcais
CHARLOTTE (North Carolina) - Tutto pronto per la grande kermesse democratica. In una Charlotte battuta dalla pioggia, tra bande musicali, poliziotti in bicicletta, party di vario genere e statue di sabbia di Obama, la Convention apre stasera i suoi lavori nella Time Warner Arena. Star indiscussa della prima serata Michelle Obama. La First Lady, che ieri (scortata dagli agenti del Secret Service) ha fatto un improvvisato sopralluogo sul palco, guida il nutrito gruppo di donne chiamate dallo staff del presidente a galvanizzare quell'elettorato femminile che sarà decisivo il 6 novembre. Tre serate, tre protagonisti. Michelle, Bill Clinton - da vent'anni leader indiscusso e anima 'centrista' del partito democratico - e ovviamente Barack Obama che chiuderà la Convention nel grande stadio dei Carolina Panthers (la squadra di football della North Carolina). Che per ironia della sorte si chiama Bank of America Stadium, odiatissimo simbolo dei ragazzi di OccupyWallStreet (riconvertiti per l'occasione in OccupyCharlotte) che già da domenica hanno dato inizio a qualche piccola protesta per le vie del centro. Tre protagonisti e diversi comprimari. Da Joe Biden, il vicepresidente 'gaffeur' che sa parlare all'anima della vecchia America operaia e bianca, a Julian Castro, il primo sindaco 'latino' di San Antonio, che guida una grande città del più importante Stato repubblicano (il Texas), astro nascente del partito chiamato (come il giovane Obama del 2004) sul palco per il 'key note', il discorso programmatico. Da Eva Longoria, famosa per essere una della 'casalinghe disperate' televisive, a Martin O'Malley, il 49enne governatore del Maryland considerato la 'speranza' del partito per il 2016. Ma ci saranno anche quelli che i consiglieri di Obama hanno un po' pomposamente definito gli 'American Heroes', uomini e donne sconosciuti chiamati a raccontare difficoltà e speranze della vita di tutti i giorni nell'America reale, quella della crisi e della disoccupazione. Hanno il compito, non facile, di dimostrare che l'agenda economica del presidente funziona e funzionerà meglio delle promesse del ricco 'businessman' Romney. Una Convention in diretta tv come vuole la tradizione. Ma con i grandi network che limano sugli orari e i risultati di audience della Convention repubblicana (25 milioni per il discorso finale di Romney contro i 40 di McCain nel 2008). Più che i telespettatori lo staff di Obama vuole raggiungere la sterminata platea di elettori delusi, soprattutto giovani. Quelli che furono il motore per il trionfo dell'attuale presidente nel 2008 e senza i quali la riconquista della Casa Bianca è fortemente a rischio. Ecco quindi il dettagliato piano tecnologico per stanarli, con dirette in streaming anche in spagnolo. Quando giovedì sera parlerà allo stadio Obama dovrà convincere soprattutto quella percentuale di indecisi (calcolata tra il 5 e l'8 per cento) che faranno la differenza fra lui e Romney negli 'Stati in bilico' il prossimo 6 novembre. Uno stadio come quattro anni fa a Denver. Era un altro anno ma c'era anche una diversa atmosfera. Quella fatta di 'hope' e 'change', speranza e cambiamento. Oggi è diverso, e nell'America della disoccupazione il primo presidente afroamericano deve trovare le parole e le scelte giuste se vuole essere riletto, ricordando che solo un suo predecessore è tornato alla Casa Bianca con una disoccupazione così alta ed era Franklin Delano Roosevelt. E oggi la cifra di disoccupati (8,3 per cento) è uguale a quella del febbraio 2009, il primo mese di Obama alla guida degli Stati Uniti. Nella piattaforma elettorale, resa pubblica ieri sera, si parla di riforma sanitaria, di quella delle lobby o di come porre fine alla guerra in Afghanistan. Ma più che il programma sarà la capacità oratoria di Obama, il suo carisma, che potranno fare la differenza.

"Pagare Daccò era indispensabile". Maugeri rivela i patti con il Pirellone

Davide Carlucci

MILANO - Chiede il giudice Vincenzo Tutinelli: "Quant'è il contributo della Regione alle entrate della fondazione?". Risposta: "Totale". E perché davate tutti quei soldi a Pierangelo Daccò? "Non avevo altra scelta". Altrimenti? Altrimenti, "Simone si arrabbia". Ecco i verbali dell'interrogatorio di Umberto Maugeri, l'ex numero uno dell'impero della sanità privata di Pavia arrestato nell'inchiesta della procura che vede tra gli indagati, con l'accusa di corruzione, il governatore lombardo Roberto Formigoni. Per i pm di Milano - Orsi, Pastore, Pedio e Ruta, coordinati dall'aggiunto Francesco Greco - il quadro è abbastanza chiaro: Formigoni ha ricevuto utilità per 7,8 milioni di euro in cambio di una pioggia di denaro che, attraverso 15 delibere regionali, ha garantito, in dieci anni, 200 milioni di euro alla fondazione. E il percorso che ha portato i magistrati a capire come si sia arrivato a questo "scambio" è iniziato proprio con l'interrogatorio di Maugeri: la confessione di aprile, ma il segreto sulle sue parole è stato rimosso da pochi giorni. Maugeri non ammette solo la dipendenza "totale" dalla Regione - più esattamente, ha certificato PricewaterhouseCoopers nel suo business plan, il contributo della Lombardia è del 57 per cento, il resto viene da altre Regioni o dal ministero - che smentisce la tesi di Formigoni di una malversazione fatta solo con "fondi privati". Il presidente, tuttora ai domiciliari, descrive il clima di soggezione nei confronti del Pirellone all'interno della sua fondazione. Parlando di Costantino Passerino, l'ex direttore amministrativo, anche lui ai domiciliari, delegato dei rapporti con la Regione, come un uomo nelle mani di Daccò e Antonio Simone, l'ex assessore Dc arrestato nell'inchiesta. Manovrato dai due faccendieri - ribattezzati "il gatto e la volpe" - Passerino sembra terrorizzato. Di fronte al rifiuto, da parte del cda della fondazione, di acquistare una clinica a prezzi gonfiati a Milano con l'intermediazione di Daccò e Simone, Passerino va ad implorare Maugeri di ripensarci. "Il pagamento a Daccò era utile o indispensabile?", chiede Tutinelli. "Eh, no, era indispensabile - risponde Maugeri - Mi veniva presentato come indispensabile. Certe volte arrivava Passerino quasi piangendo. Qualcosa del genere è successo anche con l'acquisto di Dardanoni. Noi cercavamo una struttura a Milano. E allora abbiamo guardato in giro. L'ipotesi di Dardanoni è venuta subito, sponsorizzata molto da Passerino. Io avevo detto: "No, non se ne fa più niente". Perché il costo era alto. Si parlava di 20 milioni. E poi c'era tutto un intrigo di cose per cui dovevamo comprarle dall'Inghilterra. C'era di mezzo, come si chiama... Il gatto e la volpe... Simone!". L'affare di via Dardanoni, nel 2011, rischia di sfumare per l'ostilità proprio di

Maugeri. "Il consiglio ha detto di no e ho visto un Passerino estremamente preoccupato che mi veniva in continuazione a sollecitare la cosa. Teniamo presente che la nostra valutazione era 14-15 milioni. E la Regione nel frattempo aveva tirato fuori che aveva bisogno dei sub-acuti. Siccome ritardavo è venuto Passerino quasi piangendo e mi ha detto: "Ho visto, è venuto Daccò a parlarmi e mi ha detto che c'è Simone molto arrabbiato". Alla fine l'affare - con la prospettiva dell'accreditamento da parte della Regione - si è fatto. E Simone e Daccò si sono spartiti l'onorario per l'intermediazione: quasi 5 milioni di euro.

Corsera – 4.9.12

«Il card. Martini voleva che l'ultima intervista fosse inserita nel testamento»

Gian Guido Vecchi

MILANO - «Quando ho incontrato per l'ultima volta il cardinale era il 23 agosto. Avevamo fatto avere a don Damiano Modena il testo della conversazione che il cardinale Martini aveva avuto con padre Georg Sporschill e me due settimane prima, l'8. Padre Sporschill aveva limato il testo in tedesco, io l'avevo ritradotto in italiano per poi mandare a Gallarate le due versioni, il cardinale aveva letto e approvato. Quel giorno don Damiano mi disse: il testo è stupendo ma è molto forte, aspettiamo a renderlo pubblico dopo la morte. Tutti avevamo la consapevolezza che fosse una sorta di testamento. E ormai sapevamo che era una questione di giorni. L'idea era che quel testo facesse parte anche del suo lascito testamentario, don Damiano lo aveva già consegnato all'esecutore». Federica Radice Fossati Confalonieri non fa la giornalista, vive a Vienna e ha impegni più urgenti, «mi occupo dei miei tre bambini», è una delle persone che in questi anni è stata più vicina al cardinale, «un amico, un padre spirituale, un confessore: fu padre Georg a presentarmelo, nella Pasqua del 2008 a Gerusalemme». La eco mondiale della «conversazione» con Martini pubblicata dal Corriere l'ha colta di sorpresa, ma fino a un certo punto. Il lamento per una Chiesa «stanca» e «rimasta indietro di 200 anni», l'invito a «liberare la brace dalla cenere», il bisogno di «uomini che ardono in modo che lo Spirito possa diffondersi ovunque», le domande: «Come mai non si scuote? Abbiamo paura?», l'esortazione: «Fede, fiducia, coraggio». E gli occhi di Martini che sembravano ardere a loro volta, racconta Federica Radice Fossati Confalonieri, quando chiese secco a padre Georg: «E tu, che cosa puoi fare tu per la Chiesa?». La signora sorride: «L'ho visto vacillare, e far vacillare un uomo come Sporschill non è facile: uno che cercava i bambini nelle fogne in Romania, che ne ha salvati più di mille, un santo vivente. Lo dico per spiegare a chi il cardinale ha aperto l'ultima volta il suo cuore». Non «un'intervista» dice, «piuttosto l'ultima conversazione, l'epilogo delle Conversazioni notturne a Gerusalemme che è diventato il libro più letto di Martini». Una conversazione che ha stupito loro per primi: «Pensavamo di parlare dieci minuti e siamo andati avanti due ore, padre Sporschill in tedesco, il cardinale in italiano e io, una donna laica, che traducevo e mi trovavo ad essere testimone di quel dialogo tra due grandi gesuiti». Avevano deciso di andare a trovarlo quando don Damiano Modena era andato a Vienna in giugno. «Per Martini era un figlio spirituale, gli aveva detto: dopo la mia morte andrai da padre Georg». Decisero di rivedersi all'Aloisianum di Gallarate, la casa dei gesuiti dove Martini ha passato gli ultimi anni. Rimasero tutto il giorno, quell'otto agosto: la messa al mattino, dopo il pranzo e il riposo quella conversazione serrata di due ore nel pomeriggio. E Martini che, nonostante la fatica, sembrava sentisse l'urgenza di proseguire: «Continuava a parlare, andava avanti, io ero sbigottita. Poi, quando abbiamo finito, ha detto sollevato: adesso prendiamo il tè». Non un attacco alla Chiesa, piuttosto un atto d'amore: «Non ha parlato di persone. L'attacco, semmai, è alla struttura rigida che vincola la Chiesa, i "vincoli dell'istituzione". La necessità di fare breccia, di aprirsi. Quando parlava dell'apparato burocratico ci ha detto: "Il nostro patrimonio culturale che dobbiamo conservare è ancora in grado di servire l'evangelizzazione e gli uomini? Oppure intrappolano le nostre forze in modo da paralizzarci quando un bisogno ci schiaccia?"». Federica Radice Fossati Confalonieri si concede una breve risata: «Diceva che c'era bisogno di cardinali un po' matti, di gente fuori dalle righe, persone che rompessero le barriere e sapessero portare novità. Come Madre Teresa». Poi ricorda quel 23 agosto: «Mi ha chiesto della mia famiglia, dei figli. Io gli ho domandato la sua benedizione. Sono uscita in lacrime. È difficile salutarsi quando sai che, su questa terra, non ti rivedrai più».

I rifiuti d'oro di Napoli: così il Nord si arricchisce con la monnezza del Sud

Amalia De Simone

NAPOLI - Al Nord erano stati chiari, perentori: no ai rifiuti campani. Alcune regioni avevano tuttavia stretto accordi con la Campania per «aiutarla» a risolvere la crisi rifiuti. Un aiuto che visti i guadagni, sembra tutt'altro che disinteressato. Altre regioni come la Lombardia e il Friuli Venezia Giulia, erano state intransigenti (almeno apparentemente) con vere e proprie barricate: la monnezza di Napoli non l'avrebbero mai presa. La Lega insorgeva e tuonava sui giornali che mai nelle regioni padane sarebbero stati smaltiti i rifiuti di Napoli. E invece i camionisti che escono dagli Stir (impianti di tritovagliatura) di Giugliano e Tufino, cittadine nel bel mezzo del triangolo dei veleni della provincia di Napoli vanno tutti al nord: Friuli, Veneto, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna e Liguria. Come mai? Accogliere i rifiuti Campani è un affare milionario. E così proprio grazie in qualche caso ad accordi regionali e in molti altri a contrattazioni private, la Sapna, l'ente della provincia di Napoli che si occupa della gestione dei rifiuti sta spendendo buona parte dei rifiuti napoletani in territorio "padano" a suon di soldoni. IL BUSINESS PER IL NORD - Nel 2011 l'immondizia di Napoli è stata un florido business per aziende ed enti del Nord e nel 2012 la Sapna ha già pronti 130 milioni di euro da spendere. «Sono il bilancio della Sapna per il 2012 che sono perlopiù utilizzati per lo smaltimento dei rifiuti. Anche nel 2011 le cifre erano queste. Ora però stiamo preparando anche un bando internazionale» spiega Giovanni Perillo, direttore tecnico della Sapna. Questo business che fa male ai napoletani che pagano salatissime Tarsu (tassa sui rifiuti) e fa lavorare e guadagnare i settentrionali ha dei lati oscuri: ditte contrattualizzate con procedure d'urgenza, fiumi di soldi e l'ombra delle mafie. LE INDAGINI - Tre procure indagano sui viaggi dei rifiuti al Nord gestiti dalla Sapna. In una perizia contenuta nel fascicolo dei magistrati napoletani si legge che i contratti effettuati in spregio ai principi di

terzietà, trasparenza ed economicità hanno prodotto affidamenti illeciti o illegittimi e danni alle casse dello Stato. Inoltre emerge, anche nella stessa perizia, che nella maggior parte dei casi i contratti vengono stipulati in pendenza della certificazione antimafia rilasciata dalla prefettura. Quindi come è possibile garantire che le ditte affidatarie dei servizi (quasi sempre senza bando per motivi di urgenza) non siano infiltrate da organizzazioni mafiose? Le ditte che lavorano per la Sapna sono aziende fuori dal "sistema" che ha gestito la monnezza di Napoli in maniera illecita? «Noi applichiamo le norme. - chiarisce Perillo - Se le prefetture o gli organi competenti non ci segnalano nulla di strano dobbiamo andare avanti. Per quanto riguarda le certificazioni antimafia la Sapna applica la procedura standard per tutti gli enti pubblici: interroghiamo la prefettura e se decorsi 30 giorni non arrivano risposte stipuliamo il contratto». RIFIUTI AL CENTRO-NORD - E allora diamo un'occhiata ai contratti relativi a trasporto e smaltimento dei rifiuti in impianti del nord Italia. Cominciamo con la Toscana: otto contratti per smaltimento e trasporti con prezzi tra 113 e 163 euro per tonnellata per un totale di quasi 4 milioni di euro. Tra le ditte affidatarie del servizio c'è la Rea spa che - come si apprende anche dal suo sito internet - ha tra i soci la società veneta Enerambiente, coinvolta in uno scandalo giudiziario proprio relativo all'emergenza napoletana. «La guerra non la dobbiamo fare noi, la devono fare i dipendenti. Dobbiamo far degenerare la situazione e costringere i nostri a fare un po' di casino. Non bisogna effettuare prelievi di rifiuti, domani potremo trattare meglio», si legge nelle intercettazioni tra i vertici di Enerambiente mentre parlano della crisi Campana. Le telefonate vengono riportate dal gip in una ordinanza che ha disposto l'arresto per 16 persone collegate alla società trevigiana. IN LOMBARDIA - In Lombardia i rifiuti sono andati in impianti a Brescia e a busto Arsizio con due contratti per un totale di un milione di euro. Ai napoletani far bruciare l'immondizia nel termovalorizzatore della provincia di Varese è costato veramente caro: 223 euro a tonnellata. In Veneto e in Friuli Venezia Giulia i rifiuti arrivano a Padova e Trieste. A Padova ce li porta una ditta finita nel mirino del pm Woodcock quando era in servizio alla procura di Potenza nell'ambito di una indagine sui rifiuti, la Europetroli. Il costo va da 162 a 175 euro a tonnellata per un totale di oltre 2 milioni di euro. IN EMILIA E LIGURIA - In Emilia Romagna sono stati stipulati 5 contratti. Le ditte interessate sono varie. Una è quella che fa capo a Vincenzo D'Angelo, imprenditore di Alcamo finito sotto inchiesta e arrestato per traffico di rifiuti. Secondo l'accusa li portava in Corea del sud. D'Angelo ha contratti con la Sapna anche per trasporto e smaltimento dei rifiuti in Sicilia e in Puglia. Un'altra ditta che opera in Emilia Romagna è la Hera che controlla una società in cui è coinvolto il fratello dell'ex sottosegretario Nicola Cosentino, imputato per concorso esterno in associazione mafiosa; poi c'è la Akron finita nella bufera per le denunce di alcuni sindacalisti sulle condizioni di lavoro degli operai, molti dei quali migranti. Infine c'è la Area nel mirino degli investigatori per la gestione della discarica Crispa. Il corrispettivo per la sola Area Spa è di oltre 3 milioni di euro. Il totale invece supera i 5 milioni e trecentomila euro. Cinque contratti anche per la Liguria per un totale di quasi 4 milioni di euro. Secondo i dati dell'osservatorio della Uil, a Napoli con gli aumenti previsti dalla Provincia, una famiglia campione paga in media 427,80 euro di Tarsu (la tassa sui rifiuti). [VIDEO](#)

Ogni promessa non sia debito - Francesco Giavazzi

Durante la campagna elettorale del 2006 la coalizione di centrosinistra si impegnò, qualora avesse vinto le elezioni, a cancellare la riforma Maroni, che a partire dal 2008 avrebbe aumentato di tre anni l'età minima per andare in pensione. Vinte le elezioni, il governo Prodi mantenne la promessa, con un costo, per il sistema previdenziale, stimato in circa 10 miliardi sull'arco di un decennio. Durante la successiva campagna elettorale, era il 2008, Silvio Berlusconi, in un dibattito televisivo, promise di cancellare l'Ici sulla prima casa, anche in questo caso senza spiegare come il governo avrebbe fatto fronte al mancato gettito, circa 2 miliardi di euro l'anno. Si avvicinano le elezioni e tornano le promesse. In sordina, durante il mese di luglio, la Camera ha approvato un ordine del giorno - promosso da Cesare Damiano, ministro del Welfare nel secondo governo Prodi, ma sottoscritto da deputati di tutti i partiti che sostengono Mario Monti - che chiede al governo di favorire un iter parlamentare spedito per l'approvazione di un disegno di legge che smonterebbe pezzi importanti della riforma Fornero, con un costo per lo Stato stimato in circa 5 miliardi dal 2012 al 2019. Nel centrodestra è forte la tentazione di ripetere le gesta del 2008 e impostare la campagna elettorale sulla promessa di cancellare l'Imu sulla prima casa, un'imposta il cui gettito è stimato quest'anno in 3,3 miliardi di euro. Angelino Alfano pensa che si possa far fronte alle minori entrate non tagliando le spese, bensì vendendo immobili pubblici per una cifra straordinaria: 400 miliardi di euro. Basta alzare gli occhi e leggere quanti cartelli «affittasi» e «vendesì» sono appesi nelle nostre città per dubitare di questa copertura. L'incertezza su ciò che accadrà dopo le elezioni è la maggior preoccupazione degli investitori cui chiediamo di acquistare i titoli del nostro debito pubblico. Se nei prossimi mesi non saremo capaci di tranquillizzare i mercati sulla tenuta dei conti dopo le elezioni i tassi di interesse rimarranno elevati: è un'incertezza che nemmeno la Banca centrale europea può cancellare. Vi sono due modi per rassicurare i mercati: ci si può legare le mani affidandoci alla vigilanza di organismi esterni (Bruxelles, la Bce, il Fondo monetario), oppure possiamo dare noi delle garanzie. Il presidente del Consiglio potrebbe chiedere ai partiti della sua maggioranza - i maggiori concorrenti nelle prossime elezioni - di votare una risoluzione parlamentare in cui si assumono alcuni impegni precisi: ad esempio, il centrodestra si impegna a non cancellare l'Imu e il centrosinistra a non modificare la riforma delle pensioni. Mario Monti e Giorgio Napolitano, che siederanno nel nuovo Parlamento come senatori a vita, dovrebbero assumersi l'onere di garantire questo impegno. Un vincolo liberamente sottoscritto dai partiti e votato dagli elettori sarebbe incomparabilmente più forte (e dignitoso) di qualunque coercizione esterna.

Fatto Quotidiano – 4.9.12

Un pianista, un calciatore e uno sciatore. Ecco i consulenti di Raffaele Lombardo - Giuseppe Pipitone

Il consulente per la ricostruzione di Giampileri, la cittadina messinese distrutta dall'alluvione, è un esperto "pianista" specializzato in "pianobar per serate", nonché "organista di matrimoni su richiesta". L'esperto di promozione del territorio è invece un trombettista amatoriale e vanta esperienze come dirigente di una squadra di calcio a cinque, iscritta "regolarmente" al campionato di serie D. Poi c'è il consulente per l'innovazione tecnologica, disponibile immediatamente a trasferire di qualsiasi tipo e con una passione sfrenata per lo sci alpino e la vela. No, non è una sala giochi e neppure un club ricreativo, ma solo alcuni dei tanti consulenti della Regione Sicilia. Sono decine e decine i fascicoli che contengono tutti i curricula degli esperti nominati dal governo di Raffaele Lombardo nei quattro anni di amministrazione: solo gli incarichi degli ultimi due anni sono già 340 per un costo totale di oltre tre milioni di euro. Numeri esagerati, da qualche giorno al vaglio dalla corte dei conti, che ha aperto un'indagine sui consulenti del governo Lombardo. I magistrati contabili vogliono capire perché un ente con oltre ventimila dipendenti come la Regione Sicilia debba reclutare nuovi consulenti esterni a ritmi quasi settimanali. Ma se l'esperienza per certi incarichi è importantissima, le toghe vogliono soprattutto comprendere perché alcuni dei consulenti della Regione abbiano invece esperienze pregresse quantomeno anomale. Anche per la Sicilia, dove può succedere tutto e il contrario di tutto. "Qui – appunta il giornalista Accursio Sabella – i pianisti di piano bar, tolto lo smoking, escono fuori dalla nube di fumo degli avventori del locale e si piazzano dritti nei luminosi corridoi degli assessorati siciliani". Avrà forse fatto questo percorso Francesco Micali, ventiquattrenne studente fuoricorso di Giurisprudenza a Messina, che per ben due volte è stato nominato consulente per la ricostruzione del peloritano dopo l'alluvione di tre anni fa. Nel curriculum che Micali aveva fornito alla Regione (salvo poi sostituirlo con uno più "sobrio") spiccavano le attività di animatore svolte dal giovane consulente all'oratorio salesiano di Messina nonché l'esperienza di organista della parrocchia San Nicolò di Giampileri, la sua città natale, in cui è stato attivo anche nella "Corale polifonica che da 30 anni promuove la diffusione della musica polifonica sacra e profana, ricevendo lusinghieri apprezzamenti e importanti riconoscimenti a livello nazionale". Un pedigree arricchito dalle performance di "pianista da pianobar" e che nonostante la mancanza di uno straccio di laurea gli è già valso l'incarico di consulenza per la ricostruzione della zona di Giampileri: distrutta tre anni fa da una disastrosa alluvione, oggi è ben lontana da essere rimessa in sesto. In compenso Micali è già costato alle casse regionali quasi 33 mila euro per quindici mesi di consulenza, solo una piccola parte degli oltre 400 mila euro spesi da Lombardo in consulenti per il post alluvione. Come Gabriele Amato, per esempio, anche lui reclutato da Lombardo per la ricostruzione di Giampileri e retribuito con quasi duemila euro al mese. Anche lui senza uno straccio di laurea si occuperà di innovazione tecnologica fino all'ottobre prossimo, giusto in tempo per dedicarsi allo sci alpino, un sport di cui deve essere davvero innamorato se lo ha inserito addirittura nel curriculum. Solide esperienze nel campo della comunicazione ha invece Biagio Semilia, che da una parte è esperto personale per i media di Lombardo, mentre dall'altra è amministratore di una società attiva nel campo dell'informazione e della formazione professionale, e quindi a stretto contatto con i fondi milionari che mamma Regione elargisce. O elargiva, chissà. Gioca a calcio invece un altro musicista prestatosi alle consulenze, Carmelo Arcoraci, trombettista amatoriale con grandi esperienze nell'organizzazione di eventi "nelle principali discoteche della zona", trasformato in esperto per la promozione del territorio dall'assessore al Turismo Daniele Tranchida, che in realtà lo conosceva bene avendolo già avuto come dipendente del proprio ufficio di gabinetto. Arcoraci, titolare di un doppio passaporto italo – canadese, è uno di quegli esperti già lungamente impegnati negli uffici pubblici vicini agli esponenti politici, che dopo essere stato cacciato per motivi di contenimento della spesa, è poi rientrato dalla finestra grazie ad un contratto di consulenza. Nonostante la già matura conoscenza dell'ambiente gli conferisca l'incarico di esperto, lo stesso Arcoraci continua ad ammettere però di entrare nei corridoi della Regione con "il desiderio di sviluppare le proprie capacità e la propria formazione": un insolito caso di esperto apprendista.